

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

665^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 6 LUGLIO 1967

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONGEDI Pag. 35591

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 »
(2144) (Approvato dalla Camera dei deputati):

FORTUNATI 35618
MONALDI 35591
TORTORA 35611
ZANNIER 35600

INTERPELLANZE

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 35630
CARON, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica* . 35630
FRANCAVILLA 35629, 35630
MASCIALE 35629, 35630

Presidenza del Vice Presidente MAGAGGI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

Z A N N I N I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 4 luglio.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Chabod per giorni 15.

Non essendovi osservazioni, tale congedo è concesso.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Monaldi. Ne ha facoltà.

M O N A L D I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutte le voci che si sono levate da questa Assemblea e fuori fino a qualche anno fa denunciavano l'insufficienza dei mezzi a disposizione della ricerca scientifica. Oggi quelle voci, seppure alcune permangono, non trovano giustificazione. Il tempo della grande povertà è solo un ricordo: il Governo ha fatto e sta facendo il proprio

dovere incrementando nei bilanci i capitoli che si riferiscono alla ricerca scientifica o introducendo le relative voci in nuove leggi. E base di sicurezza per il prossimo avvenire costituiscono i 1140 miliardi previsti nel piano di programmazione. Sulla adeguatezza o meno in senso assoluto di questa somma, dirò più oltre il mio pensiero. Qui il discorso parte da una considerazione più generale che può essere enunciata in termini assai semplici.

La ricerca scientifica vuole ambienti, attrezzature, strumenti e, soprattutto, vuole uomini preparati e altamente qualificati. L'edificio si erige su questo patrimonio di base: tra base preconstituita ed erigendo edificio le proporzioni devono essere rigorosamente rispettate.

Per inquadrare in queste linee i nostri problemi può essere utile una premessa chiarificatrice: intendo dire la nostra posizione rispetto a quella degli Stati Uniti di America.

La contrapposizione più violenta, anche perchè la più manifesta, e apparentemente la più eloquente, riguarda il finanziamento: 20 miliardi di dollari ogni anno negli Stati Uniti per la ricerca scientifica. Sono 12.500 miliardi di lire contro i nostri 263 miliardi spesi nel 1966 (dalla relazione del Presidente del CNR. Indagine ISTAT). Siamo pigmei di fronte ad un gigante irraggiungibile.

Ma è da domandarsi se sia proprio necessario per noi prendere a modello gli Stati Uniti. Al riguardo può essere utile qualche riflessione.

Il 90 per cento dei finanziamenti in America, cioè circa 18 miliardi di dollari, non vengono impiegati per la ricerca pura, per scoprire nuovi principi, sibbene per applicare principi già noti. In altri termini, 18 miliardi di dollari vengono devoluti per introdurre nei vari settori della vita produttiva, economica, sociale e militare della Nazione nuove metodiche, nuovi macchinari,

nuove attrezzature, nuovi circuiti di lavoro (ricerca applicata e di sviluppo).

Due terzi di quel 90 per cento, cioè circa 12 miliardi di dollari, vengono impiegati in industrie aeronautiche e missilistiche.

Nella vita quotidiana del popolo americano entrano ed operano non tanto le realizzazioni di questo orgoglioso programma, quanto le conseguenze dirette e i riflessi indiretti di esso.

La più importante conseguenza diretta è l'abbreviazione dei tempi tra scoperta di un principio nuovo e la sua applicazione nella vita pratica.

Seconda conseguenza concatenata con la prima: gli Stati Uniti possono assumere posizione di avanguardia sui mercati del mondo. Riflessi di questa posizione: incremento della produttività; minor costo del lavoro; potenziale economico in continua ascesa; accrescimento del prestigio delle istituzioni culturali e scientifiche.

Ma a questo punto l'osservatore europeo e più particolarmente noi italiani dobbiamo domandarci se il modello americano, così ricco di luce attuale e di promesse per il futuro, possa essere preso ad esempio. La risposta non è difficile a formularsi.

Spostare in avanti il finanziamento nelle attuali condizioni, nella misura proposta dall'estrema sinistra, potrebbe significare portare un elemento di squilibrio nell'economia nazionale, e, quel che è peggio, gettare le nostre risorse in terreno arido. Ma, a parte ciò, i nostri problemi sono assai diversi, per quantità e per qualità, dai problemi che incombono sulla vita degli Stati Uniti d'America. Basti pensare ai settori militari ed ai settori spaziali. Si è che un programma di ricerca scientifica non può essere preso in astratto, ma correlazionato con la realtà di ogni popolo e di ogni tempo.

Tutto ciò dice a noi, senza equivoci, che dobbiamo costruirci il nostro modello, tenendo conto delle nostre possibilità economiche, della nostra storia, della nostra posizione con i Paesi con i quali abbiamo legami idretti, nella visione dei rapporti che abbiamo o che possiamo andare ad istituire con Paesi lontani, nella valutazione dei bisogni nei quali presumibilmente possia-

mo intervenire per quanto attiene ai Paesi in via di sviluppo.

Crearsi un proprio modello scientifico, del resto, dovrebbe significare per l'Italia, sul piano storico-morale, continuazione della più nobile delle sue tradizioni di maestra delle genti, sul piano europeo, mantenimento del suo posto nel consesso dei popoli di più antica civiltà; sul più vasto piano internazionale creazione di un punto di riferimento e di stimolo per le Nazioni di nuova civiltà.

L'organizzazione della ricerca scientifica

Il vero quesito che tutti gli altri supera e precede è se disponiamo di una organizzazione che consenta di costruirci un nostro modello.

Io non sono nichilista, anzi sono sempre pronto a dare luce alle cose non appena le cose diano segni della loro presenza. Non posso però chiudere gli occhi su certe realtà. Per quanto attiene alla organizzazione della ricerca scientifica il discorso può iniziare dagli organi istituzionali.

Da qualche tempo è arrivato sui nostri tavoli di lavoro il codice per la ricerca scientifica. È un grosso volume che raccoglie innumeri leggi, ma purtroppo non contiene la vera grande legge.

Esiste da alcuni anni un Ministro per la ricerca scientifica. Non ne sono state definite le attribuzioni; non ha portafoglio. Sono due ordini di carenze che impedirono già al senatore Arnaudi e oggi all'onorevole Rubinacci di assumere una posizione responsabile, e soprattutto di divenire il centro a cui dovrebbero far capo enti ed uomini e dal quale dovrebbero muovere le direttive fondamentali di azione.

La ricerca scientifica in Italia è ancorata ad alcuni capisaldi: l'industria privata e le imprese a partecipazione statale, i Ministeri, il CNEN, il CNR, le Università.

L'industria privata e le imprese a partecipazione statale che si presume investano circa 125 miliardi all'anno per ricerche, operano essenzialmente nel campo della tecnologia di cui dirò più oltre.

I Ministeri

L'articolo 3 della legge 2 marzo 1963, numero 283 stabilisce che « le somme assegnate negli stati di previsione della spesa dei singoli Ministeri a scopo di ricerca scientifica ed eventualmente ripartite in più capitoli, saranno, per ogni Ministero raggruppate in un unico capitolo sotto la denominazione: " spese per la ricerca scientifica »». Nonostante questa disposizione è difficile valutare l'effettivo apporto dei vari Ministeri.

In realtà le spese dei Ministeri molto spesso si risolvono nella creazione di servizi e istituti, in studi di aggiornamento, o vengono impiegate per miglioramento della preparazione tecnica del personale, per consulenze tecnico-scientifiche.

Comunque, eccezion fatta per il Ministero della pubblica istruzione, l'apporto dei Ministeri nel 1966 è stato calcolato in circa 18 miliardi quivi comprese le attività di ricerca dell'Enel e dei relativi istituti: (CISE, Centro informazioni studi ed esperienze di Milano; CESI, Centro Elettronico Sperimentale italiano Milano; ISMES, Istituto Sperimentale Modelli e Strutture, Bergamo).

Il CNEN (Comitato nazionale per l'energia nucleare) è un ente a se stante regolato da organi direttivi di nomina governativa, di personale proprio e in grado di assumere proprie iniziative attraverso laboratori e centri tra i quali notevoli per dimensioni ed organizzazione i laboratori nazionali di Frascati per ricerche fondamentali di fisica nucleare, e il Centro di studi nucleari della « Casaccia » (Roma) per ricerche nucleari applicate.

È difficile valutarne gli sviluppi e le strutture: comunque il CNEN pone un problema che non ha trovato ancora adeguata soluzione: quello della nostra politica nucleare.

Il CNR (Consiglio nazionale delle ricerche) è stato concepito come organismo di per sé sufficiente a formulare e svolgere programmi di dimensioni nazionali. Senonchè per la sua strutturazione, per la sua

guida (Consiglio di Presidenza con tredici membri di cui 11 di nomina universitaria) e per la sua impostazione di lavoro (l'80 per cento delle sue disponibilità finanziarie è volto all'esecuzione di programmi in istituti universitari) il CNR può considerarsi entità unica con le università.

E si è così al centro della nostra organizzazione.

Si dice che le Università italiane hanno risentito della grande miseria che ha colpito la ricerca scientifica nel dopoguerra in ragione del loro mancato allineamento con i nuovi tempi. In realtà non vi è dubbio che il dopoguerra provocò una specie di paralisi in talune delle nostre attività. Appena si ricostituirono i rapporti tra i popoli ci si avvide che la scienza e la tecnica avevano fatto balzi in avanti talmente imponenti che, sol per rimettersi al passo, avrebbero imposto un immediato e profondo rinnovamento negli ambienti, nelle strutture, nelle attrezzature e forse anche nella preparazione degli uomini di guida. Un tale rinnovamento non avvenne, nè del resto era da attendersi in quel tempo; ma purtroppo non si è realizzato ancora, almeno per quanto attiene all'organizzazione della ricerca scientifica.

L'Università non è un ente, ma una somma di enti; ogni facoltà non è un istituto, ma una somma di istituti; gli istituti — anche di nome eguale — hanno esigenze diverse e possibilità diverse, soprattutto in rapporto agli uomini che li rappresentano.

Alcune tra le più nefaste conseguenze di questa molteplicità e multiformità di centri sono generalmente note:

innumeri laboratori, pochissimi dei quali possono assumere sufficiente consistenza, forse nessuno può avere una vita piena assicurata nel tempo in ordine alle moltiplicate esigenze di rinnovamento delle attrezzature;

innumeri biblioteche senza una grande biblioteca che dia garanzia di consentire agli studiosi informazioni su tutto quanto di nuovo si realizza nel campo delle ricerche;

programmi di lavoro non coordinati tra i vari istituti con conseguenti indagini unilaterali, settoriali, inutilmente ripetute, lacunose, male impostate;

dispersione di mezzi e di energie in mille rivoli, in mille piccole cose e, diciamo anche, tra mille piccoli uomini;

carenza di veri ambienti idonei alla ricerca che consentano concentrazione di attrezzature e di cervelli.

Onorevoli colleghi, chi si sofferma a considerare i menzionati aspetti non dubita della necessità di una diversa organizzazione. Senonchè bisogna entrare cautamente sulla strada del rinnovamento. Il cardine della ricerca scientifica è l'istituto universitario. Ognuno di noi sta toccando con mano le difficoltà di muoversi in questo campo, e forse questa legislatura si chiuderà senza che il relativo disegno di legge, approntato dal Governo sin dal 1965, trovi la sua logica conclusione. Agire dall'esterno nelle Università, e peggio ancora contro le Università, può risultare estremamente dannoso, suscitando crisi di riorganizzazione di cui sarebbe difficile prevedere gli sviluppi in ordine agli studi e alla ricerca. Più prudente e forse più efficace appare un'azione che introduca chiaramente le stesse Università nell'ambito delle responsabilità che incombono ad ogni Nazione che vuole mantenere le proprie posizioni nel cammino progrediente dei popoli.

Nei termini di questo concetto io mi permetterò di fare qualche richiamo che, si intenda bene, non vuole essere suggerimento a chi più di me ha meditato e medita su questi problemi, ma solo idee per un possibile dialogo.

Gli strumenti della ricerca — I cervelli

Da ogni parte e per anni si è gridato alla necessità di nuovi ambienti, di nuove attrezzature, di nuovo personale tecnico ed ausiliario, di più mezzi materiali per rendere possibile e redditizio il lavoro. Non è da negare entro certi limiti la validità di questo richiamo. Nel 1963 le indagini del-

l'ISTAT davano in Italia 19.415 ricercatori di cui 8.003 nel settore privato e 11.412 nel settore pubblico: di questi ultimi 8.583 nelle Università. Le stesse indagini davano 10.861 tecnici ausiliari di cui 7.444 nel settore privato e 3.417 nel settore pubblico. Negli Stati Uniti di America esistono 2 milioni 900.000 tra ricercatori, tecnici e docenti di discipline scientifiche.

Di fronte a questa esigenza ci si domanda se esistono in Italia uomini capaci di assolvere ai veri, agli altissimi compiti della ricerca scientifica e, nell'affermativa, dove siano questi uomini, perchè non si affermino per le loro qualità intrinseche, come sia possibile valorizzarli.

Tenterò qualche risposta a questi interrogativi.

Ogni anno le nostre università conferiscono la libera docenza, nelle varie discipline del sapere, a centinaia di studiosi. Molti, moltissimi di questi, purtroppo, si accontentano di una preparazione essenzialmente culturale e, quindi, con una produzione che di scientifico ha solo il nome per essere ripetizione di lavori compiuti in altre scuole, di tecniche e metodiche senza alcuna originalità o appena modificate. Ma tra le centinaia di nuovi docenti di ogni anno esistono alcuni — non so se molti o pochi, ma ciò non ha grande importanza — che offrono agli esaminatori una valida personalità scientifica, documentata da ricerche e indagini originali per campi di lavoro, per tecniche adottate, per metodiche introdotte, per risultati conseguiti. Mai che io sappia si è levato un uomo di Governo a dare direttive per estrarre dalla massa questi cervelli che, opportunamente selezionati e convenientemente inseriti nelle varie branche, potrebbero costituire una non trascurabile aliquota di veri ricercatori.

Il personale degli istituti universitari, oltre ai maestri, è costituito da assistenti ordinari, da assistenti straordinari, da assistenti volontari e da borsisti. È la classe eletta dell'alta cultura. Molti, forse troppi di questi si limitano a chiedere all'Università titoli per avanzare nella carriera o per inserirsi in posti di rilievo nelle varie istituzioni pubbliche e private. Ovviamente tut-

ti questi si escludono dai campi della vera ricerca scientifica. Esistono, peraltro, menti elette, anime superiori che pongono al di sopra di ogni altro bene l'aspirazione a penetrare nei campi dell'inesplorato. Purtroppo non sempre, anzi assai di rado, queste menti vengono identificate e vengono estratte dalla massa: non è infrequente che non solo non venga riconosciuto il livello superiore di questi studiosi, ma vengano mortificati, perchè considerati privi di senso pratico.

Molti giovani, appena usciti dalle università, o anche dopo avere percorso alcuni anni nelle carriere universitarie, si trasferiscono all'estero nel miraggio di trovare organizzazioni, ambienti, mezzi più idonei alle ricerche cui intendono dedicarsi.

Ognuno di noi sa che da queste schiere sono emerse e continuano ad emergere personalità che costituiscono onore per la scienza universale; ma pochi sanno che nulla si fa per recuperare all'Italia questi figli, che anzi mille ostacoli si frappongono al loro rientro e alla loro piena valorizzazione nelle nostre scuole e nei nostri istituti.

L'Italia è ricca di accademie che sogliono dirsi di scienze, lettere e arti, al vertice è l'Accademia dei Lincei. Mi sono più volte domandato se il rendimento, sul piano dell'alta cultura e della ricerca scientifica, non potrebbe risultare moltiplicato con un semplice cambiamento di indirizzo.

Oggi le accademie sono prevalentemente archivi del passato e perchè si limitano ad accogliere personalità già pervenute alla vetta e in età non più creativa e, ancor più, perchè vi vengono registrate, ascoltate, valutate e qualche volta premiate opere il cui valore è già noto nel mondo degli studiosi.

Non nego che ciò possa avere un significato di giusto riconoscimento per chi ha dato alla cultura e alla scienza e di stimolo per chi è in cammino. Ma certamente molto più produttiva potrebbe risultarne la opera ove gli accademici si sentissero maestri in piena funzione, in una posizione superiore a tutte le scuole dalle quali provengono. Il loro compito precipuo nell'ambito dell'accademia dovrebbe essere quello di creare una libera palestra accessibile a tut-

ti gli studiosi e nella quale i giovani possano portare i frutti delle loro esperienze e delle loro indagini, certi di averne un giudizio sereno e di trovarvi, ove necessario, una guida disinteressata.

I consessi accademici ai vari livelli e per i singoli settori del sapere unirebbero, in tal modo, in mirabile sintesi le conquiste del passato, le realtà del presente, le prospettive dell'immediato futuro e darebbero un contributo forse determinante alla selezione dei vari cervelli.

La conclusione è che l'Italia di oggi è ricca, come sempre lo è stata, di menti superiori. Senonchè la crescente massa di coloro che perseguono gli studi tende a sommergere quelle menti in un livellamento di mediocrità. È necessario reagire, estrarre, selezionare, valorizzare, sostenere chi per intrinseche capacità può divenire artefice e guida del progresso scientifico.

I centri di ricerca

A questo punto può sorgere l'altra domanda se, identificati e selezionati i cervelli per le varie branche del sapere, questi possono essere opportunamente concentrati per lo sviluppo della ricerca.

Quando si pone questa domanda il pensiero corre ai grandi centri degli Stati Uniti d'America: Stanford, l'Istituto di tecnologia del Massachusset, il Caltech (Istituto di tecnologia di California) e alla città di Novosibirsk in Russia. Novosibirsk parla un linguaggio più vicino ai nostri tempi perchè ha fondato la sua città satellite della scienza, Akademgorodok, nell'ultimo decennio.

Akademgorodok accoglie venti grandi istituti di ricerca pura e applicata. Vi sono 42 accademici dai nomi noti nel mondo del sapere. Quasi tutti i direttori di istituto sono giovani fra i 30 e i 40 anni (la leggenda dei cosiddetti ragazzi di Novosibirsk). La immigrazione intellettuale è stata rapida e tuttora continua sotto il fascinoso richiamo dei grandi maestri.

Presso di noi un punto di riferimento sul concentramento degli studiosi nelle varie

branche si ha nella ripartizione dei fondi destinati alla ricerca:

il 24 per cento al GNEN; 10,5 per cento per le ricerche spaziali; il 10,5 per cento per le scienze umanistiche; 13 per cento per le scienze agrarie e minerarie; poco più del 13 per cento per le ricerche tecnologiche; il 12 per cento per le scienze mediche e biologiche; il 7,5 per cento per la fisica; il 5 per cento per la chimica.

Io non sono in grado di dire se questa ripartizione è equa e rispondente a programmi predeterminati: è certo però che può costituire motivo di incredibili dispersioni di mezzi e può creare ostacoli ai naturali avvicinati tra ricercatori di diverse branche. Se i centri di America o la Akademgorodok di Novosibirsk, sia pure con le dovute proporzioni e in prospettiva nel tempo, possano prendersi ad esempio, io non so: forse un saggio di concentrazione dei cervelli presso di noi si potrebbe avere negli auspicati « dipartimenti » nell'ambito delle nostre Università. Comunque sembra certo che i programmi di ricerca su base nazionale e quindi anche le ripartizioni di fondi non possono non essere guidati dalle cosiddette « grandi scelte ».

Le grandi scelte

La scienza cammina dal finito all'infinito. Tanto più numerose e più penetranti sono le conquiste, tanto più si amplia il cerchio, si moltiplicano le direttrici di marcia, più complesso, più misterioso, più sconfinato, più lontano si fa l'inesplorato. Non può che essere così. Dall'uomo primitivo, quasi senza orizzonti, si ascende, attraverso travagli di secoli, all'*homo sapiens*; dall'*homo sapiens* di oggi, non sappiamo attraverso quali successivi livelli si ascende all'Essere Supremo, Creatore di tutte le cose e Maestro di tutte le scienze.

Questo è il cammino della scienza; campo tanto più ristretto e più semplice quanto minori sono le conoscenze, campo sempre più vasto e più complesso via via che le conoscenze si approfondano e si moltiplicano.

Già ieri era impossibile all'uomo abbracciare tutte le branche del sapere: ogni giorno di più le possibilità si restringono, cosicché, a un certo punto, non solo il singolo uomo, ma i singoli popoli sono posti di fronte alla possibilità di fare le proprie scelte lungo le molteplici direzioni secondo le quali cammina il progresso scientifico.

Nessuno, da solo, può dare indicazioni in questo campo, in quanto ogni studioso è aperto maggiormente su propri orizzonti. Io, ad esempio, mi sento particolarmente felice quando vedo scienziati italiani introdotti nelle ricerche concernenti i settori più ardui della medicina. Ed è per questa vocazione che mi permetto di segnalare un capitolo di particolare fascino, onorevole Ministro.

Il mondo dei politici ha conosciuto, amira, ma è stato anche terrorizzato dalla fisica nucleare. Vorrei che il mondo dei politici imparasse anche a conoscere un capitolo del sapere che non è assurdo alla ribalta di imprese gigantesche, è un capitolo che sino ad oggi parla solo ad ingegni eletti: la biologia in generale e la biochimica in particolare. Quelle strutture mirabili che hanno rivelato un volto del tutto nuovo alla materia inorganica, sono presenti e ancora più complesse, più misteriose, infinitamente più dinamiche della materia vivente.

Non sono lontani gli anni in cui ci si insegnava che l'unità funzionale della vita era la cellula. Oggi la cellula appare costituita da 200 milioni di milioni di particelle con un numero di combinazioni e di possibili reazioni nell'unità di tempo che la mente umana non sa concepire.

Quando un giorno la biochimica narrerà la sua storia vorrei che non mancassero nomi italiani; storia che si sta scrivendo silenziosamente; colui che ne ha segnato le pagine più luminose, Osvaldo Teodoro Avery, con la identificazione delle funzioni dell'acido desossiribonucleico (DNA), il cosiddetto « codice della vita », è passato quasi inosservato.

Io so che ci sono giovani nei nostri Atenei ansiosi di dare il loro apporto: sono tra i ricercatori più oscuri, perchè vivono nel silenzio dei laboratori. Le loro ricerche non

sono comprese, perchè i risultati sono lenti ad acquisirsi ed ancor più lente sono le possibilità applicative. È necessario identificare questi pionieri, coordinarne gli sforzi, valorizzarne il lavoro.

Vedere i problemi tecnologici in dimensione europea

Se è vero che per la ricerca scientifica pura dobbiamo costruirci il nostro modello, non possiamo invece racchiuderci nei nostri confini per le scienze applicate. Si è gridato al divario tecnologico fra i Paesi d'Europa e gli Stati Uniti d'America; il divario, è divenuto l'argomento del giorno e costituisce la preoccupazione dei governanti e dei popoli.

Questo divario — a parte altre considerazioni — ha per noi conseguenze di gravi proporzioni:

una scoperta scientifica impiega da noi sei volte il tempo che impiega negli Stati Uniti prima di essere applicata;

le prime applicazioni (prototipi tecnologici) di una scoperta scientifica avvengono in laboratori sperimentali e in un secondo tempo passano nelle industrie; uguali differenze di tempo, cioè circa sei volte il tempo impiegato negli Stati Uniti, intercorrono in questo passaggio;

la mancanza, il ritardo o le difficoltà nella costruzione di prototipi tecnologici (primi derivati da una scoperta scientifica) ci impone importazione di brevetti per 100 miliardi l'anno, mentre le corrispondenti esportazioni non toccano i 30 miliardi;

fuga dei tecnici altamente qualificati verso Paesi a più avanzata organizzazione industriale.

Questi mali non sono solo nostri, ma in proporzioni diverse colpiscono tutti i Paesi dell'Europa occidentale. La Commissione della CEE, in un rapporto presentato al Parlamento europeo, ha affermato che, se non si provvederà con adeguate misure, l'Europa occidentale corre il rischio di restare permanentemente la più grande esportatrice di cervelli e la più grande importatrice di brevetti.

La posizione degli Stati Uniti d'America è del tutto peculiare. A seguito delle lotte razziali prima e dello scoppio della seconda guerra mondiale poi, studiosi e tecnici dei Paesi europei non solo trovarono in America rifugio e protezione, ma altresì un immediato campo di lavoro di proporzioni gigantesche alimentato da risorse quasi inesauribili.

Questa combinazione, difatti, diede agli Stati Uniti l'assoluta precedenza cronologica nelle conquiste scientifiche e nelle applicazioni tecnologiche. Ma questa è ormai storia: l'osservatore di oggi, onorevoli colleghi, si deve domandare per quali motivi l'America può mantenere il suo primato e le sue distanze con gli altri popoli.

Gli studiosi di questo tema, partendo dal concetto che lo sviluppo tecnologico non può che coinnestarsi in un tessuto particolare della Nazione, segnalano alcune condizioni che considerano anche elementi chiave di una società tecnologica, che è quanto dire una società ad alta industrializzazione. Sono tra queste condizioni:

le dimensioni del mercato: quasi 200 milioni di cittadini con capacità economica elevata;

le grandi dimensioni delle imprese industriali;

le grandi risorse nel numero e nella qualità degli scienziati, degli specialisti, degli esperti e del continuo rinnovo di questi attraverso scuole ed istituti post-universitari;

le disponibilità di laboratori e di attrezzature;

il finanziamento della ricerca considerato spesa necessaria anche quando il rendimento non è immediato;

l'impostazione multipla di progetti, cioè un intervento simultaneo, per lo stesso progetto, dello Stato, dell'industria, delle Università.

Questa analisi è stata fatta da un alto competente, da Robert Schaezel, rappresentante degli Stati Uniti presso le Comunità europee.

Alcuni precisi insegnamenti derivano a noi da questa analisi.

Il problema tecnologico non trova soluzione nell'ambito dei confini nazionali. Però, se ci si sposta con lo sguardo verso i Paesi dell'Europa occidentale, se lo sguardo si porta al di sopra delle frontiere, o meglio se le frontiere cadono, molte delle condizioni che rendono possibile in America lo sviluppo tecnologico sorgono anche in Europa: le dimensioni del mercato, la possibile concentrazione delle imprese, certe disponibilità di risorse in uomini e in attrezzature.

Quello che a me non sembra vedere di facile e rapida realizzazione è l'impostazione multipla di un progetto. Non so se nelle varie Nazioni d'Europa Stato e industria sanno cooperare per uno stesso fine; certamente manca la collaborazione delle Università.

Le Università, presso di noi e nei Paesi d'Europa in genere, non sono ancora in grado di svolgere un'associazione operante con lo Stato e con le industrie.

Le tradizioni dei nostri studi superiori le tengono quasi estranee alla vita tecnologica della Nazione, nè ancora fioriscono scuole post-universitarie capaci di dare esperti di alta qualificazione per i vari settori delle scienze applicate. È una carenza che dovrebbe essere ben valutata nelle nostre leggi di riforma.

Ma a parte queste esigenze particolari, è fuori discussione che, se si vuole dare un senso alla tecnologia, se dalle scoperte scientifiche si vuole procedere con rapido ritmo alle applicazioni pratiche, è necessario ampliare al massimo il campo d'azione e concentrare gli sforzi, i mezzi, gli uomini.

L'Italia partecipa ad organizzazioni internazionali: il CERN (Centro europeo per le ricerche nucleari); l'EURATOM (organismo tendente allo sviluppo industriale dell'energia nucleare); l'ELDO (esperienza di collaborazione europea per la realizzazione di un missile di lunga gittata); l'ESRO (organismo per la ricerca spaziale a mezzo di satellite razzi-sonda).

È un inizio, nè so dire se in tutto ben scelto. Certo è che l'attuale stato fra le Nazioni d'Europa deve essere modificato se veramente si vuole entrare nel campo applicativo

delle incommensurabili risorse scientifiche.

L'ultima guerra ha infranto le frontiere della potenza militare; scienza e tecnica impongono oggi di rimuovere i confini tra le Nazioni.

Le prospettive della scienza

Nel linguaggio dei sociologi e degli economisti dei Paesi più progrediti i nostri tempi sono contrassegnati dalla cosiddetta « rivoluzione del sapere ».

Volgendo lo sguardo a questi Paesi ed in particolare agli Stati Uniti d'America la rivoluzione del sapere si è manifestata in mille espressioni della vita quotidiana:

a) un secolo fa, la popolazione del mondo si aggirava intorno ad un miliardo: nel 1930 era di due miliardi, nel 1975 sarà di almeno 4 miliardi;

b) dei prodotti farmaceutici oggi in uso solo il 5 per cento erano noti 25 anni fa: il 90 per cento non erano in uso dieci anni fa.

Nel 1940 solo l'1 per cento della popolazione degli Stati Uniti aveva istruzione universitaria: oggi la percentuale è del 10 per cento.

La somma delle conoscenze umane, intorno al 1940, si raddoppiava ogni dieci anni: oggi il raddoppio avviene ogni 5 anni.

Negli ultimi 25 anni il reddito lordo nazionale si è triplicato: il reddito *pro capite* spendibile si è raddoppiato.

E si potrebbe continuare con l'energia nucleare che si trasforma in energia elettrica; i radio-isotopi che stanno entrando nella medicina, nell'agricoltura, nell'industria, i *transistors*, i calcolatori elettronici, le progredienti automazioni.

Anche in Italia la rivoluzione del sapere ha dato i suoi frutti:

la vita media negli ultimi 20 anni è passata da 51 a 65 anni;

la mortalità infantile, nel primo anno di vita, è scesa da 72 a 35, per mille nati vivi;

il reddito nazionale lordo è salito da 17 mila miliardi a 35 mila miliardi;

il reddito *pro capite* da 158 mila a 390 mila in agricoltura; da 465 mila ad 1 milione 99 mila nell'industria; da 475 mila ad 1 milione 177 mila nei servizi;

la popolazione rurale è scesa da 8,5 milioni nel 1951 a 5,29 milioni nel 1963, mentre nell'industria è salita da 5,6 a 7,9 milioni.

E si è appena agli inizi delle applicazioni dei principi che possono dare alla cosiddetta rivoluzione scientifica nuovi incentivi e nuove direzioni. Basti far cenno nel mondo della fisica al raggio « laser » (*light amplification by stimulated emission of radiation*) che può perforare diamanti durissimi, che consente operazioni delicatissime sulla retina dell'occhio umano; che permette la misurazione di traiettorie nello spazio di satelliti artificiali, di guidare mezzi meccanici di scavo.

E non è dato sapere ove la scienza porterà l'uomo nel mondo a venire.

Dal microscopio ottico si è passati a quello elettronico strappando così alle cellule nuovi segreti sulla loro vita e sulla loro composizione. E la citologia attende nuovi strumenti che portino l'occhio e la mente umana nell'universo complesso ed estremamente composito delle cellule; e separarne le minutissime particelle di varia natura che ne costituiscono la loro più stupefacente organizzazione.

Queste linee, onorevoli colleghi, prefigurano quali potranno essere gli sviluppi delle applicazioni scientifiche, ma soprattutto dicono come possono ormai essere superati gli squilibri settoriali nell'interno delle singole Nazioni e tra le Nazioni e i continenti. Basterebbe che la rivoluzione del sapere oggi in atto solo nei Paesi e nelle regioni più progredite estendesse nei prossimi anni i suoi frutti e divenisse universale perchè il nostro divario tra Nord e Sud si annullasse e perchè la voce implorante e sollecitante dell'Augusto Pontefice nella *Populorum progressio* divenisse realtà per tutti i popoli.

Il finanziamento della ricerca scientifica.

L'Italia con l'impostazione dei 1.140 miliardi per il quinquennio 1967-71 devolve alla ricerca scientifica circa lo 0,7 per cento del suo reddito nazionale.

Nel 1964 la posizione di alcuni Paesi d'Europa era la seguente:

	Red. naz. \$ miliardi	Ric. scientifica	%
Germania	103,4	1,360	1,3
Francia	80,8	1,270	1,6
Paesi Bassi	17,2	0,310	1,8
Inghilterra	92,1	2,120	2,3

Come si vede, l'Italia rimane sensibilmente lontana dalle altre Nazioni. Ma non è questo il fatto che desta la maggiore perplessità.

Negli Stati Uniti d'America, 25 anni fa, veniva impiegato un miliardo di dollari per la ricerca scientifica; nel 1964 le spese passarono a 16 miliardi; oggi sono venti miliardi: si prevede che nel 1970 le spese saliranno a 32 miliardi (il raddoppio in 6 anni partendo dai 16 del 1964).

L'esempio degli Stati Uniti, anche se è del tutto singolare, rivela che è proprio della ricerca scientifica dei nostri tempi il fenomeno per cui il ritmo di crescita è via via più accelerato quanto più intensa è la ricerca di base (ricerca di nuovi principi) e quanto più numerose e più estese ne sono le applicazioni.

I 1.140 miliardi disposti nel piano, anche se rispondono ad esigenze e possibilità della nostra situazione attuale, risponderanno alle esigenze di crescita? La risposta è assai ardua. Ma anche se per le menti indagatrici risultasse negativa, io confido che lungo il corso degli eventi i Governi agiranno responsabilmente.

Rapporti tra uomini di cultura e uomini politici

Credo che per la prima volta in una legge fondamentale dello Stato — quella concernente il Ministero del bilancio e della programmazione economica — siano stati ri-

chiamati ufficialmente degli universitari. Dispone l'articolo 7 che del Consiglio tecnico-scientifico per la programmazione economica facciano parte 9 membri scelti tra professori di Università ed eminenti personalità della scienza e della tecnica. Non so se ciò rappresenti un indirizzo nuovo nei confronti dei rapporti tra uomini politici e uomini di cultura. Purtroppo sino ad oggi questi rapporti, almeno sul piano ufficiale e quindi con presa di precisa responsabilità, quasi non esistono.

Mi sono più volte domandato come ciò sia potuto avvenire, e, diciamo meglio, come ciò possa essere. Ovviamente, dapprima, il mio pensiero critico si è volto verso gli uomini di cultura. Purtroppo questi mancano del pieno senso della realtà. Me ne sono reso conto in modo convincente a proposito delle leggi universitarie. Da anni, e in più sedi, si è chiesto ai professori universitari di precisare il loro pensiero sulle varie riforme e sulle modalità per dare soluzione ai problemi che via via sorgono per adeguare gli istituti alle nuove esigenze.

Si può ben dire che i vari gruppi di professori sono caduti in mille contraddizioni e, in genere, non hanno dimostrato sufficiente pazienza nell'attendere i momenti giusti. Senonchè, è mia opinione che queste colpe siano più proprie della mia generazione e delle generazioni vicine alla mia, diseducate dal fascismo a pensare politicamente. Le generazioni più giovani hanno della cultura una visione più ampia e desiderano far sentire la loro presenza nella vita politica.

Anche per i politici del primo decennio dopo la guerra esistono attenuanti. I problemi della ricostruzione e tanti problemi secolari lasciati insoluti dai precedenti governi spingevano i politici ad agire rapidamente, cosicchè sarebbe far loro torto accusarli di non aver prestato orecchio agli uomini di cultura. Ma quei tempi sono ormai alle nostre spalle; già da tempo, i politici avrebbero dovuto avvertire, se non il dovere, l'esigenza e l'utilità di porre al proprio fianco gli uomini della scienza e della tecnica. I politici camminano verso mete di benessere materiale, ma quelle mete da sole

sono insufficienti per il progresso dell'uomo: bisogna assicurare in pari tempo — meglio sarebbe in precedenza — l'elevazione della mente e dello spirito.

Molti dei conflitti della società di oggi hanno come fondamento il contrasto tra i beni materiali di facile acquisizione e i beni dello spirito che molti giovani non hanno avuto possibilità e tempo di conoscere e far propri. La scienza e la cultura possono risolvere questi conflitti. Soprattutto, la cultura, permeata dallo spirito, può impedire che le conquiste scientifiche diventino strumenti di miseria e di distruzione. La politica e la scienza, opportunamente alleate, debbono superare gli egoismi dei popoli, abbattere le frontiere e fare di tutta tutta l'umanità una famiglia civile. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zannier. Ne ha facoltà.

Z A N N I E R . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il Gruppo dei senatori socialisti, dopo gli interventi di carattere generale dei colleghi Vittorelli e Banfi, intende aprire un discorso coordinato sugli impieghi sociali del reddito nei settori direttamente produttivi previsti dal piano. Con ciò, ci proponiamo di eliminare la discussione sui singoli capitoli e di contenerla entro limiti ristretti di tempo per brevi repliche, qualora queste si rendessero necessarie. Intendiamo, in tal modo, oltre che esprimere una valutazione politica sui principali capitoli del programma, prospettare alcune indicazioni per avviare a concreta e graduale realizzazione, mediante leggi di programma o modifica delle attuali, quanto previsto dal piano stesso.

Ciò premesso, con questo mio intervento, desidero richiamare l'attenzione del Senato e del Governo su di un importante tema del programma: l'abitazione nel quadro della politica urbanistica.

Mi sembra giusto iniziare l'esame del capitolo del programma dedicato all'abitazione dando la massima evidenza ai collegamenti tra politica della casa, politica della città e problemi dell'assetto territoriale. Questo

perchè sono convinto che ancora non ci si rende sufficientemente conto delle nostre condizioni del tutto eccezionali di paese estremamente povero di spazio, nè delle conseguenze e dei doveri che ce ne derivano per tutta una serie di scelte e, in particolare, per la politica della casa.

Siamo più di cinquanta milioni di abitanti su poco più di trecentomila chilometri quadrati di terra: ma questo nostro territorio è fatto per tre quarti di montagne e colline. Le pianure, ove si svolge la vita e la produzione, dove si addensa la massima parte delle attività e degli insediamenti, misurano poco più di settantamila chilometri quadrati: 70.000 chilometri quadrati per la vita di cinquanta milioni di uomini, ognuno dei quali, in un paese industrializzato, ha bisogno di quasi 300 metri quadrati di spazio costruito tra case, strade, piazze, strutture urbane e industriali. La densità effettiva delle nostre zone di pianura è una delle più elevate del mondo. Per questo, il problema del razionale assetto territoriale rappresenta per noi il problema-chiave, dalla cui buona o cattiva soluzione dipende in grandissima parte lo stesso nostro avvenire come paese civile. Sì, perchè, se utilizzeremo male le risorse del nostro territorio così scarso, se costruiremo cose sbagliate al posto sbagliato, se non costruiremo le cose giuste al posto giusto, produrremo per noi stessi e per le generazioni che seguiranno danni che non sarà mai possibile riparare.

Perciò è importante, è fondamentale disporre di strumenti per conoscere, per studiare, per poter attuare efficacemente — nell'interesse pubblico e con prospettive di vasto raggio e di lungo periodo — un assetto territoriale ragionevole. Pertanto gli obiettivi sociali, i mezzi economici per conseguire uno sviluppo equilibrato sono ampiamente condizionati dalla nostra capacità di darci strumenti urbanistici efficaci a tutti i livelli: dal più vasto ambito territoriale alla città, alla parte di città, alle abitazioni. È in questo senso che le scelte per l'abitazione si collegano strettamente alle scelte per l'assetto territoriale.

Sappiamo anche troppo bene, d'altra parte, che il nostro passato di paese agricolo, at-

taccato alla terra, e la storia più recente della formazione di complesse e pesanti reti di interessi fondiari — urbani ed extraurbani — hanno condizionato e condizionano ancora in forma massiccia il costume civico ed amministrativo del nostro paese ed esercitano il loro peso — è bene dircelo francamente — sugli orientamenti politici che si esprimono a tutti i livelli: anche in quest'Aula. Da qui, le scarsissime, inefficaci e distorte applicazioni della legislazione urbanistica vigente; da qui, le tendenze all'utilizzazione anarchica del suolo; da qui le resistenze aperte ed occulte ad ogni nuova azione o proposta intesa a dare al nostro paese strumenti efficaci per disciplinare l'uso del territorio e lo sviluppo delle città. Nè vale lo stato miserevole e incivile di addensamento e congestionamento urbano, la scomparsa del verde dalle città, la distruzione del paesaggio, la scarsità e inefficienza di servizi civili di utilità comune, l'inquinamento dell'aria e delle acque; nè valgono i tragici avvertimenti che ci vengono dal territorio stesso — la frana di Agrigento, le conseguenze disastrose delle alluvioni del novembre scorso — a farci abbandonare questa mentalità miope e suicida, a convincerci — una volta per tutte — che l'interesse dei pochi e del momento deve cedere di fronte all'interesse di tutti per gli anni e per i decenni a venire. Si viveva bene un tempo nelle nostre città, oggi la vita è impossibile; avevamo un patrimonio di coste marine, di paesaggi montani e campestri, di tesori artistici e storici dei più preziosi, invidiati da tutto il mondo: lo stiamo distruggendo ora per ora e, con esso, distruggiamo le nostre risorse turistiche, le nostre economie e le nostre condizioni di sopravvivenza per il domani, le radici stesse della particolare qualificazione storica del nostro modello di civiltà.

Questo dunque è il contrasto — tra realtà del territorio e realtà del costume e degli interessi — che siamo chiamati a risolvere. È il nostro territorio che esige da noi un deciso salto di qualità, un passo risoluto verso un costume più civile per assicurarsi un domani come Nazione. Questa è la scelta politica che ci sta di fronte.

Non è un mistero per nessuno di noi che la faticosa elaborazione del programma di sviluppo economico, oggi al nostro esame, ha già visto prospettarsi apertamente i termini di questo conflitto. In materia di assetto territoriale e di abitazione, il testo programmatico è già frutto, in certa misura, di un temperamento dialettico tra diversi orientamenti. Il nostro parere favorevole deriva dalla convinzione che sono stati, in definitiva, gli orientamenti giusti ad avere la netta prevalenza, ma equivale, al tempo stesso, ad un preciso impegno politico ad operare perchè nella successiva specificazione e nell'attuazione delle direttrici programmatiche non avvengano cedimenti, ma, al contrario, si rafforzino la chiara e consapevole scelta a favore dell'interesse dell'intera comunità nazionale contro gli interessi di singoli e minoranze privilegiate, a favore di vantaggi stabili e duraturi contro effimeri calcoli di tornaconto immediato.

Il programma definisce chiaramente l'obiettivo di impegnare le risorse destinate all'abitazione « in modi socialmente più equi ed urbanisticamente più ordinati »: stabilisce, cioè, una precisa connessione tra istanze di politica urbanistica e di assetto territoriale ed istanze sociali, cui è giustamente data la preminenza nella definizione della politica della casa.

Chiariamo questo punto. Il rapporto tra disponibilità globale di investimenti ed esigenze connesse alla produzione e ai diversi impieghi sociali del reddito, unitamente a valutazioni sulla potenzialità produttiva dell'industria edilizia, ha portato a definire — a nostro avviso, in misura equilibrata — l'aliquota proporzionale di risorse da destinare all'abitazione nel quinquennio in diecimila miliardi circa (10.150, per l'esattezza). Ciò significa che si potrà soddisfare all'incirca la terza parte del fabbisogno globale di abitazioni, calcolato in 20 milioni di stanze necessarie per raggiungere il livello ottimale di un alloggio per famiglia e una stanza per abitante. D'altra parte, sappiamo che, per milioni di famiglie italiane, (un terzo circa della popolazione, è stato stimato, con punte superiori al 50 per cento nel Sud), i redditi familiari non bastano per consentire, senza gra-

vissimi sacrifici, l'accesso ai prezzi d'uso degli alloggi realizzati dall'iniziativa privata. Porre l'accento sul fine sociale della politica della casa significa, quindi, tendere a soddisfare prima di tutto il fabbisogno delle famiglie che versano in condizioni alloggiative più disagiate e non hanno mezzi per risolverle ricorrendo al mercato libero.

Ora: come e dove vanno individuate le condizioni più gravi di fabbisogno? Anzitutto, là dove sussistono alloggi impropri, malsani, incivili: nei baraccamenti delle periferie e nei vecchi quartieri urbani addensati e fatiscenti. Ma subito dopo vanno considerate le situazioni di mancanza assoluta di alloggi: le situazioni, cioè, di quelle località dove, in base alle stesse impostazioni di riequilibrio socio-territoriale perseguite dal programma, sorgeranno nuovi insediamenti di attività produttive che avranno bisogno di operai; a questi operai serviranno le case e saranno queste le case da costruire con priorità se si vuole che lo sviluppo produttivo abbia luogo.

Ecco, dunque, che la soddisfazione di queste forme di fabbisogno — che sono indubbiamente prioritarie per una politica della casa socialmente qualificata — investe direttamente operazioni squisitamente urbanistiche (risanamenti e ristrutturazioni urbane) ed operazioni che investono in pieno l'assetto territoriale, come appunto la dislocazione e la conformazione di nuovi insediamenti. Anche le considerazioni di ordine sociale ci riconducono, quindi, al problema-chiave della strumentazione urbanistica, all'esigenza di disporre di leggi e strutture che ci permettano di disciplinare a mezzo di piani l'uso del territorio ai diversi livelli: nazionale, regionale, intercomunale, comunale.

Non intendo qui rivangare i motivi che hanno portato a posporre l'approvazione di una nuova legge-quadro per l'urbanistica: le precedenti amare considerazioni sulla nostra situazione di costume e di consapevolezza civica mi sembra chiariscano — purtroppo — la reale natura degli ostacoli incontrati. Va detto apertamente che non possiamo rinunciare a questa esigenza, abbandonare questa battaglia: al contrario, ritengo doveroso ribadire il nostro preciso impegno politico a

portare all'approvazione un provvedimento urbanistico-quadro accuratamente studiato, di pronta efficacia e pienamente rispondente al fine. Oggi, tuttavia, ci si prospetta il compito di fare quanto è possibile per tamponare questa nostra situazione disastrosa e in progressiva degradazione con gli strumenti disponibili.

A livello nazionale, regionale e sub-regionale questi strumenti consistono: nei grandi programmi di infrastrutture (viabilità, porti) e di servizi civili (ospedali, scuole) definiti dal programma che stiamo esaminando; nei piani delle regioni a statuto speciale; nelle direttrici di assetto territoriale in corso di elaborazione ad opera dei Comitati regionali della programmazione; nei piani territoriali di coordinamento che il Ministero dei lavori pubblici sta approntando per tutte le regioni in collaborazione con i Comitati della programmazione stessi; nel piano poliennale per gli interventi nella circoscrizione meridionale e nei piani delle aree industriali e dei comprensori agricoli e turistici della Cassa per il Mezzogiorno.

Tutta questa materia in elaborazione (cui andrebbero ancora aggiunti i piani per le aree depresse del Centro-nord ed i piani generali e settoriali ad opera di province, camere di commercio, enti del turismo e così via) appare per certi aspetti sovrabbondante, per altri, lacunosa e carente. Sovrabbondante perchè c'è rischio di sovrapposizioni e di scelte contrastanti sullo stesso problema; carente sul piano del coordinamento e del metodo; per conseguenza, lacunosa — ad esempio — in materia di difesa e ristrutturazione del suolo e di tutela paesistico-storico-ambientale; carente, infine, in fatto di mezzi efficaci per tradurre in atto i piani.

Da questi rilievi emerge già chiaramente la natura dell'azione politica che ci è richiesta perchè le direttrici del programma abbiano attuazione. Anzitutto, si tratta di coordinare tra loro i diversi piani regionali; adeguare al livello regionale i piani sub-regionali; coordinare in un quadro nazionale il piano per la circoscrizione meridionale e quelli delle singole regioni; specificare per regioni e per territori i piani nazionali di settore: il tutto secondo indirizzi di me-

todo unitari. E fin qui siamo nel campo delle operazioni tecnico-amministrative: ma con una forte accentuazione dell'esigenza — da me più volte sottolineata in quest'Aula — di qualificare quest'azione sul piano della competenza tecnica e del livello culturale. Si tratta, poi, di integrare i contenuti di questa pianificazione con precisi indirizzi di scelta per la difesa e la ristrutturazione del territorio e per la tutela dei valori ambientali: ciò che significa intensificare l'azione iniziata con i provvedimenti seguiti all'alluvione di novembre in materia di difesa del suolo e, al tempo stesso, predisporre e varare i provvedimenti di tutela dei beni storico-ambientali e paesistici che costituiscono un preciso impegno governativo: e non soltanto, si badi, provvedimenti organizzativi e strutturali che sembrano delinearli secondo negativi orientamenti centralizzati, ma efficaci strumenti di tutela delle coste, dei boschi, del paesaggio, dei centri storici e, via via, fino all'istituzione di nuovi parchi nazionali per i quali esistono disegni di legge validi già presentati da tempo al Parlamento. Provvedimenti cioè che, oltre a costituire un freno efficace alla degradazione in atto, preparino la strada alla nuova legge urbanistica.

Infine — e qui entriamo direttamente nel merito della politica della cassa — è indispensabile l'azione intesa a dare efficacia ai piani. Ed è abbastanza evidente che, per attuare un piano, servono tre cose: i mezzi per farlo rispettare, la possibilità di disporre dell'utilizzazione delle aree; i fondi e la organizzazione per realizzare le opere basilari: infrastrutture, servizi, opere di urbanizzazione. Questo è vero tanto per i piani di vasto raggio territoriale, di cui s'è parlato finora, quanto per le pianificazioni comunali che ci interessano più da vicino per i problemi dell'abitazione.

Per quanto concerne il primo punto, occorre, innanzi tutto, impegnarsi seriamente affinché i comuni facciano i piani, che li armonizzino con quelli di maggior livello territoriale, che li rispettino, che non operino e non autorizzino opere in contrasto con i piani stessi, che gli abusi siano repressi. La mancata adozione, infatti, dei piani regolatori non è solo frutto della scarsa diligenza di ta-

luni amministratori, ma soprattutto degli interessi che si scatenano in regime privatistico di aree fabbricabili, conseguenti alle spequazioni e alle ingiustizie che, con l'attuale legge, vengono inflitte alla proprietà delle aree in conseguenza alle destinazioni d'uso previste dal piano. Il disegno di legge-ponte che modifica ed integra la legge urbanistica del 1942, proposto dal Senato in occasione dei fatti di Agrigento e tempestivamente elaborato dal Ministro dei lavori pubblici, elimina alcuni dei lamentati inconvenienti e la sua rapida approvazione, anche da parte del Senato, permetterà — per lo meno — di evitare che si verificino nuove situazioni di tipo agrigentino e di risanare, nella misura del possibile, le infinite situazioni già compromesse.

È necessario, infatti, che le decisioni dei privati, come da tempo avviene nei Paesi più civili e democratici dell'Europa, vengano prese entro le direttive di un piano che è al di sopra delle scelte dei singoli e che prevede l'organizzazione territoriale più economica possibile per il raggiungimento di sicure finalità sociali.

A questo proposito, mi sembra importante richiamare l'indagine sulle lottizzazioni fuori piano intrapresa dal Ministero dei lavori pubblici. Anche se non ne sono ancora noti i risultati ufficiali, si può anticipare che questi risultati si preannunciano tali da allarmare anche i più ottimisti. Si tratta di autorizzazioni concesse per milioni e milioni di stanze fuori di ogni disciplina di piano: nelle periferie urbane, nelle campagne, nelle coste, nelle località turistiche. E si tratta, in gran parte, di lottizzazioni fatte approvare frettolosamente negli ultimi anni proprio per sfuggire alla temuta disciplina urbanistica e, quindi, al preciso scopo di evadere la logica delle prevedibili destinazioni di piano o i vincoli di natura paesistica, per seguire la vecchia logica anarchica della speculazione fondiaria, delle espansioni urbane a macchia d'olio e dell'indiscriminata deturpazione del paesaggio, precostituendo così le premesse per la soffocazione definitiva delle città e per il definitivo deprezzamento delle nostre risorse turistiche. Lottizzazioni spesse volte incivili sotto il profilo estetico, urbanistico,

delle densità edilizie, delle dotazioni di servizi. Lottizzazioni che costringeranno i comuni a disperdere le loro scarse risorse in opere di urbanizzazione antieconomiche, frammentarie e insufficienti, portando i loro impegni e indebitamenti al di là di ogni misura sostenibile. E non è tutto. C'è di peggio: il problema crescente di costruzioni totalmente abusive che si moltiplicano, specie negli abitati minori e lungo le coste, in misura imprecisata ma vastissima, al di fuori di ogni controllo.

A questo punto si è tentati di chiedersi se vale ancora la pena di lottare: a che può servire più una disciplina urbanistica che arrivi quando già tanti guasti sono stati perpetrati, tante situazioni sono definitivamente compromesse? Ma chi porta in sé la dolorosa consapevolezza della gravità di questi problemi non può abbandonare la lotta finché c'è qualcosa da salvare, finché c'è speranza di invertire la rotta. Ce lo impone, del resto, il nostro stesso assenso alle direttrici di assetto territoriale e di politica della casa del programma di sviluppo economico: assenso che non avrebbe significato se accettassimo senza reazione stati di fatto e tendenze diametralmente opposti.

Bisogna, quindi, esigere con la massima decisione che gli obiettivi del programma e gli obiettivi che si è posti il presentatore della legge urbanistica-ponte siano rispettati: generalizzazione della formazione dei piani comunali e accelerazione delle procedure di adozione e di approvazione, repressione degli abusi edilizi, via sbarrata alle nuove lottizzazioni fuori piano, inoltre, contenere al massimo i danni delle lottizzazioni già autorizzate ridimensionandole, ove possibile, e vincolandole comunque a *standards* urbanistici — di densità edilizia, spazi, attrezzature — degni di abitati moderni e civili. Se non si arriverà a questo tutto il resto che potremo dire e fare servirà a ben poco.

Le altre due condizioni necessarie per attuare i piani — disponibilità di aree, finanziamento di infrastrutture e urbanizzazioni — ci introducono nel vivo della tematica della legge 167, cioè dello strumento urbanistico che ci interessa più direttamente perchè è l'unico disponibile per promuovere e rego-

lare l'intervento pubblico in materia di abitazioni e l'unico che consenta di ricostituire gli esauriti patrimoni comunali di aree urbanizzate, la scomparsa delle quali rappresenta oggi il massimo ostacolo alla ripresa della edilizia abitativa.

Che le esigenze sociali dell'ordinato sviluppo ci impongano un ricorso sistematico e sempre più vasto all'espropriazione di terreni per pubblica utilità è un fatto che nessuno ormai osa più negare apertamente, anche se le resistenze di fatto a questa necessità sono ancora tenaci ed estremamente diffuse: e si comprende, se si pensa — è bene parlare chiaro — al giro di interessi legati alla speculazione fondiaria ed al potere di pressione e di vera e propria corruzione esercitati a tutti i livelli da questa forma improduttiva e parassitaria di moltiplicazione del capitale. Se poi ci riportiamo a quanto si è detto sulla scarsità di spazio che caratterizza la nostra situazione territoriale, dovremmo tutti definitivamente convincerci della necessità assoluta di mezzi per poter decidere nell'interesse comune dell'utilizzazione del suolo.

Ora, è a tutti nota la vicenda legata alla sentenza della Corte costituzionale in materia di espropri e di indennizzi legati alla 167, che ha portato al ritorno alla legge di Napoli del 1885. In più, la recente relazione dei Lavori pubblici sullo stato di attuazione dei piani di zona ci dà un quadro impressionante delle resistenze che incontra il meccanismo espropriativo presso gli organi centrali dello Stato: dalle prefetture che complicano di inutili procedure il rilascio dei decreti di occupazione dei terreni per pubblica utilità, agli uffici tecnici erariali che — sulla base di pareri chiesti ad organi non tenuti a fornirli e da questi incautamente rilasciati — violano apertamente la legge fondamentale del 1865 sulle espropriazioni tenendo conto degli incrementi di valore derivati dai piani urbanistici, a discordanti sentenze del Consiglio di Stato e della magistratura ordinaria che tolgono alla materia qualsiasi prevedibilità e generalizzano l'incertezza — anziché la certezza — del diritto.

In proposito, c'è da dire che si potrà forse migliorare la situazione ottenendo un comportamento concorde degli organi dello Stato

— e non sarà uno sforzo da poco — accelerando e semplificando le procedure e deferendo a giudici specializzati il contenzioso: ma, anche così, la situazione non sarà risolta e ciò per un semplice motivo: che la legge del 1885 può funzionare per espropriazioni immediatamente decise e operate ma non può funzionare per espropriazioni differite nel tempo. Infatti, l'indennizzo per questa legge è determinato dalla media del valore venale e del coacervo dei fitti per dieci anni; niente di più facile — per chi sappia che sarà espropriato tra un certo numero di anni — che falsare artificiosamente questo secondo dato per aumentare il valore dell'indennizzo. (*Interruzione del senatore Trabucchi*). E questo a prescindere dalle già citate incertezze connesse alla valutazione del valore venale, con tutto il loro strascico di ricorsi e di contenzioso.

La materia richiede, quindi, soluzioni nuove che ottengano i seguenti effetti: ancorare le valutazioni ad elementi certi, così che le amministrazioni pubbliche possano prevenire gli oneri relativi con sufficiente approssimazione e che si escludano nella massima misura possibile i ricorsi e il contenzioso; escludere i plusvalori speculativi — senza per questo giungere a valori meramente simbolici di indennizzo —; eliminare ogni incertezza interpretativa così da non dar luogo, come oggi avviene, ad orientamenti contrastanti degli organi di magistratura ordinaria e amministrativa. È necessario uno studio approfondito in sede tecnica: vanno vagliate le possibilità di ancoraggio delle valutazioni a date fisse, alle imposizioni fiscali, a determinati *standards* di edificabilità potenziale scelti con criteri di equiparazione e compensazione: soprattutto, va rispettato strettamente il criterio base della legge fondamentale del 1865 — articolo 42 — ribadito dalla legge urbanistica del 1942, di non tener conto nella valutazione dei miglioramenti derivati dall'applicazione del piano che dà origine all'espropriazione. Se non si arriverà ad una precisa scelta e ad una soluzione estremamente chiara e di semplice applicazione per questo problema, sarà molto difficile avere una nuova legislazione urbanistica efficace: dunque, anche in questa di-

reazione il nostro impegno politico deve essere ben chiaro.

Eccoci, ora, al problema dei costi di attuazione dei piani: anche in questo campo c'è bisogno di chiarire i termini del problema. Accenno appena alle spese necessarie per redigere i piani, e solo per dire che noi, il Governo, le amministrazioni, gli organi di controllo, tutti dovremo pure una buona volta convincerci che il lavoro intellettuale è necessario e va pagato, che un piano redatto è un'opera indispensabile così come lo è una costruzione e, come tale, ne va prevista e autorizzata la spesa. Vengo alle opere per l'attuazione dei piani. Anche qui c'è da capire, una volta per tutte, che si tratta soltanto delle spese normali per infrastrutture, servizi pubblici, risanamento del territorio: tutte spese già previste nel programma di sviluppo economico e nei bilanci dello Stato sotto le voci viabilità e trasporti, opere igieniche, idrauliche, sanitarie, difesa del suolo, agricoltura e così via. La « previsione delle spese di piano » consiste soltanto nel passare da una ripartizione per settori a un coordinamento per territori di queste categorie di opere: si tratta di smetterla col sistema di spendere questi fondi caoticamente e dispersivamente secondo le necessità che si presentano momento per momento o secondo il peso delle svariate pressioni, e di adottare metodi di dimensionamento, ordine, coordinamento e priorità di queste spese in conformità con le direttrici dei piani.

Quando passiamo al livello comunale e alla scala degli insediamenti abitativi, la scelta che ci si richiede è di non fare strade, fogne, reti idriche pezzo a pezzo, volta a volta, disperdendo denaro pubblico per servire qualunque privato abbia preso l'iniziativa di costruire in qualunque punto della periferia urbana, ma di concentrare la maggior parte di queste spese lungo le direttrici di sviluppo stabilite dai piani: in particolare dai piani di zona della 167. A parità di case servite, la spesa di urbanizzazione risulterà minore per la concentrazione delle opere secondo piani razionali: può aumentare solo perchè si costruiscono le case con densità minori e perchè si ricercano *standards* di servizi — verde, attrezzature — tali da elevare il livello civile della città: e ne vale la pena.

L'ostacolo che si incontra — e che costituisce, come ho avuto modo di dire nel parere, una delle principali difficoltà di attuazione della 167 — è la impossibilità finanziaria per i comuni di accollarsi l'onere delle urbanizzazioni: difficoltà che, se è vera per la 167, deve sussistere anche per le opere a servizio di altri insediamenti, con la sola differenza che può sembrare più facile trovare volta a volta i fondi per opere limitate, piuttosto che trovare tutti insieme i fondi per opere maggiori: differenza quindi risolvibile sul piano della razionale programmazione dei bilanci comunali. Ma il problema non è questo: è che lo stato di indebitamento degli enti locali — dovuto in gran parte proprio alle spese dispersive per urbanizzare le casuali iniziative edilizie private — ha raggiunto livelli tali da escludere nella quasi totalità dei casi qualsiasi possibilità per i comuni di accollarsi ulteriori oneri.

Occorre riconoscere che è inutile destinare investimenti alla costruzione di case se non si destinano contemporaneamente gli investimenti per le opere di urbanizzazione e riconoscere poi che, almeno per gli alloggi realizzati a cura dello Stato (edilizia sovvenzionata), è lo Stato stesso che deve provvedere alla spesa per le urbanizzazioni, sollevando da tali oneri i bilanci comunali. Occorre riconoscere infine la necessità, per dare un principio di ordine ai nostri abitati, di anticipare in forma estesa e con la garanzia dello Stato i mezzi finanziari per avviare le espropriazioni e l'urbanizzazione delle aree al fine di dare concreta attuazione ai piani di zona.

Non si può non accennare ad un'altra grave questione messa in luce recentemente dalla decisione del Consiglio di Stato per il piano di zona di Ferrara: quella del dimensionamento dei piani. Ci sono comuni che eccedono nelle previsioni decennali di espansione urbana, ed in questi casi è giusto il ridimensionamento in sede di approvazione, specie se tali previsioni accettano o esaltano le tendenze di concentrazione urbana in atto, in contrasto con i più razionali criteri di decentramento per l'equilibrio territoriale degli insediamenti.

È sorto al riguardo un singolare quesito: quale tipo di edilizia « privata » vada qua-

lificata come « economica ». L'orientamento prevalente finora è stato quello di considerare sotto tale categoria l'edilizia ammessa a tale titolo all'esenzione fiscale ventiquennale dal « testo unico » del 1938.

La sentenza per Ferrara — contrastante in questo con altre precedenti e successive, rispettivamente per Livorno e per Mirandola — è entrata nel merito dei poteri discrezionali dei comuni in materia di dimensionamento dei piani, introducendo una differenza concettuale (tra edilizia « economica » e « di civile abitazione ») nell'ambito delle costruzioni che fruiscono di esenzione ventiquennale: distinzione di cui sfugge il concreto fondamento.

Ora si può senz'altro concordare sul fatto che dimensionamenti eccessivi dei piani di zona siano da evitare per molteplici evidenti motivi: ma va tenuto presente d'altra parte il rischio che dimensionamenti troppo esigui finiscano per non rispondere allo scopo e soprattutto si risolvano in un incentivo alla speculazione fondiaria privata, così come è avvenuto in passato per i quartieri INA-Casa. Se infatti si attrezza e si urbanizza una piccola superficie lasciando al tempo stesso ampie possibilità di edificazione al di fuori, si ottiene il risultato di valorizzare tutta la corona delle aree perimetrali alla superficie stessa, preconstituendo in esse le condizioni per l'addensamento edilizio.

Una proposta ragionevole sembra quella di ancorare la soluzione del problema proprio alle indicazioni del capitolo sull'abitazione del programma di sviluppo economico.

Se, infatti, l'edilizia sovvenzionata di intervento pubblico dovrà coprire il 25 per cento degli investimenti, e se d'altra parte i piani di zona devono essere costituiti per il 50 per cento da edilizia sovvenzionata e per il 50 per cento da edilizia privata, la conseguenza che ne deriva logicamente è che il piano di zona debba comprendere il 50 per cento del totale degli investimenti in abitazione prevedibili. Proporzione questa che risponde, del resto, alle indicazioni delle circolari ministeriali in materia ed al dimensionamento spontaneamente adottato da gran parte dei comuni.

Certo è che, sia questa o un'altra la soluzione, è da evitare che alle tante difficoltà di attuazione dei piani di zona si aggiunga l'incertezza sulla possibile revisione delle dimensioni e che quindi la questione va definita.

Tutto quanto si è già detto vuole da un lato ribadire che la legge n. 167 è oggi uno strumento urbanistico indispensabile, che è stato favorevolmente accolto da moltissimi comuni anche « non obbligati » e che, nonostante tutti gli ostacoli, dimostra la sua vitalità; d'altro lato vuole sottolineare l'assoluta ed urgente necessità di un perfezionamento legislativo di questo strumento che ne aumenti l'efficacia e ne avvii decisamente la concreta attuazione: perfezionamento i cui termini sono stati individuati da tempo e sono riepilogati nel parere da me espresso per conto della 7ª Commissione lavori pubblici.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue ZANNIER). Ad integrazione di quanto esposto in tale parere si ritiene opportuno proporre che gli oneri di urbanizzazione a carico dei privati che intendono costruire sulle aree di loro proprietà, secondo le previsioni dell'articolo 16, vengano limitati alle opere di urbanizzazione primaria e ciò al fine di eliminare la spere-

quazione, esistente attualmente nella legge n. 167, tra questi privati — proprietari — e coloro, sempre privati, che acquistano all'asta dal comune le aree sulle quali gravano le sole opere di urbanizzazione primaria.

Da questa rassegna degli strumenti urbanistici di base per la politica della casa esce dunque rafforzata la necessità di disporre

quanto prima degli strumenti offerti dalla legge urbanistica-ponte e di predisporre con urgenza la modifica della legge n. 167 nel senso indicato per poter dar corso, nei tempi brevi, all'attuazione del programma e ciò senza pregiudicare la rapida approvazione della nuova legge urbanistica.

Passando infine al settore delle abitazioni, il primo dato da rilevare è che la produzione di alloggi nel 1966 supera del 5 per cento la produzione annua indicata dal programma. È confermato dalla recente nota dell'ISCO sulla congiuntura — ed ormai anche gli ambienti dei costruttori cominciano ad ammetterlo — che oggi siamo di fronte ad un inizio di ripresa, ma che non è tanto desiderabile una ripresa dell'espansione indiscriminata del settore, un nuovo *boom* edilizio, quanto piuttosto una stabilizzazione su livelli costanti, che consenta alla struttura produttiva di assumere un dimensionamento e un assetto adeguati, al riparo dai rischi delle fluttuazioni. A questo fine deve evidentemente tendere la garanzia di afflusso continuo adeguato e a condizioni predeterminate del credito al settore — di cui nel programma è sottolineata l'esigenza — perchè non avvenga più, come oggi purtroppo ancora avviene, che l'attuazione dei programmi edilizi sia di fatto determinata totalmente, insindacabilmente dai meccanismi di erogazione del credito, così che sono questi meccanismi, in effetti, a fare e disfare la politica edilizia.

Come è noto, l'aliquota di intervento pubblico sul totale degli investimenti ha raggiunto il 6,8 per cento nel 1966, dopo aver toccato nel 1963 la punta minima del 4,1 per cento. Portare nel quinquennio tale aliquota alla media del 25 per cento del totale, come indica il programma, significa proporsi uno sforzo necessario, realisticamente dimensionato alle possibilità effettive: e certo non è pensabile che si possa ottenere di più nel breve periodo di un quinquennio. Non va tuttavia dimenticato l'obiettivo cui è necessario tendere. Se è vero cioè che l'intervento pubblico deve sopperire ed integrare le disponibilità di quanti non hanno i mezzi per accedere ai prezzi d'uso degli alloggi a libero mercato, e se è vero che più di un

terzo degli italiani bisognosi di alloggio è in tali condizioni e che essi rappresentano la sfera di fabbisogno indiscutibilmente prioritario sotto il profilo sociale, ne deriva che la quota del 25 per cento è ancora al di sotto del necessario, e che va quindi operato ogni sforzo non solo per raggiungerla, ma per incrementarla nel più lungo periodo.

Oltre all'edilizia sovvenzionata, cui si riferisce la suddetta aliquota del 25 per cento, il capitolo sull'abitazione fa cenno dell'edilizia convenzionata, che si concreta in agevolazioni creditizie e fiscali a costruttori ed a singoli risparmiatori. La contropartita che lo Stato deve esigere è la garanzia che gli alloggi siano ceduti in uso a prezzi predefiniti e convenienti, oltre che, beninteso, le garanzie sulle caratteristiche tecniche e sull'inserimento urbanistico. È quindi necessario legare le agevolazioni ad una precisa convenzione tra le parti: di qui la definizione « edilizia convenzionata ». La esposizione finanziaria pubblica in questo caso è minima, e quindi a parità di spesa si possono fare — in teoria — molti più alloggi che non con l'edilizia sovvenzionata.

In conclusione: l'edilizia sovvenzionata c'è; rafforziamola e perfezionamola. L'edilizia convenzionata non c'è ancora, come non c'è ancora una disciplina urbanistico-edilizia unitaria, nè un controllo esecutivo efficiente. Facciamo dunque tutte queste cose, ma tenendo conto che sono strettamente interdipendenti.

Teniamo conto infatti che un decremento dell'edilizia sovvenzionata a favore della convenzionata sarebbe un enorme errore sociale a danno delle categorie più deboli economicamente, come anche — accettato il principio della « duplice via » — sarebbe un errore grave sul piano pratico dare avvio all'edilizia convenzionata prima di aver garantito ai poteri pubblici i mezzi per controllarne l'applicazione attraverso i piani, la legge n. 167, gli *standards* e le norme per imporle l'osservanza.

Quel che è importante per questi fondamentali aspetti del problema è l'unitarietà di indirizzo e la consapevolezza dei reali termini della situazione. Come infatti va definitivamente sfatato il mito demagogico del

piccolo risparmiatore « che si costruisce da sè la sua casa », che oggi non trova rispondenza che in aspetti del tutto episodici e marginali della nostra realtà, così va evitato il proliferare — anche a livello governativo — di trovate estemporanee, di proposte miracolistiche per risolvere problemi seri e complessi come quelli dell'abitazione: problemi che richiedono studio e razionalità e che non ammettono improvvisazioni. È la nostra realtà a richiedere scelte meditate. È vero, ad esempio, che esiste il problema di assicurare, nell'ambito dell'intervento pubblico, la partecipazione dei cittadini alle scelte in materia di abitazioni: problema che va affrontato e avviato a ragionevoli soluzioni creando apposite strutture democratiche e rafforzando le organizzazioni cooperative. È anche vera l'esigenza di non creare quartieri « monoclasse »: ed è in questo senso che va interpretato l'abbinamento di edilizia pubblica e privata nei piani di zona. Ma queste giuste esigenze di « personalizzare » le soluzioni del problema-casa non vanno confuse con anacronistici ritorni all'anarchia e all'arbitrio dei singoli: nè la nostra economia, nè la situazione del nostro territorio ce lo consentirebbero.

È vero il contrario: tutto va risolto con interventi organici e leggi organiche della massima chiarezza ed efficacia, senza ambiguità nè eccezioni: altrimenti è il caos e la paralisi.

Il ruolo determinante che — come s'è visto — l'intervento pubblico deve avere nella politica della casa presuppone, ovviamente, l'efficienza e la razionalità di questo intervento. Il programma accentua giustamente l'esigenza del riordinamento delle leggi e delle strutture. Per il primo punto le due leggi fondamentali per l'edilizia sovvenzionata e la convenzionata, già approntate dal Ministero dei lavori pubblici, debitamente affinate e vagliate, dovrebbero costituire l'intelaiatura sostitutiva dei sistemi attuali basati prevalentemente, come è noto, su finanziamenti parziali e non sistematici. È essenziale soprattutto che i finanziamenti relativi siano iscritti anno per anno, con continuità, sul bilancio dei Lavori pubblici, senza dover ricorrere ogni volta a nuove leggi per l'utilizzo degli stanziamenti a tale scopo.

Per quanto riguarda l'esigenza di razionalizzare le strutture di intervento — tema su cui si è pronunciato recentemente anche il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro — alcuni passi si sono già fatti nella proposta di legge sull'edilizia sovvenzionata or ora ricordata. Alcuni miglioramenti della situazione infatti si possono individuare e realizzare con relativa facilità: accentuazione dei compiti di coordinamento del Ministero dei lavori pubblici, eliminazione di forme e strutture di intervento irrazionali, precisazioni di competenze, semplificazioni procedurali.

Si tratta:

di concentrare la direzione unitaria del settore affidandola, senza eccezioni, al Ministero dei lavori pubblici nel quadro delle direttrici di programmazione;

di fondere i grossi enti nazionali esistenti in un'unica struttura dipendente dal Ministero stesso con funzione di direzione esecutiva (finanziamento, normazione, controllo, sperimentazione);

di affidare l'attuazione delle opere agli Istituti autonomi delle case popolari debitamente ristrutturati in corrispondenza sia dei diversi livelli territoriali di intervento, sia dell'esigenza di meglio assicurare la rappresentanza degli enti locali;

infine di assicurare la tutela dell'utenza e la libera espressione delle scelte dei destinatari per la casa attraverso la generalizzazione di forme organizzative cooperative.

Il problema dell'adeguamento e del miglioramento di efficienza della struttura produttiva per il superamento della crisi, per raggiungere un assetto stabile, per comprimere i costi, per adeguare qualitativamente la produzione alle tecniche moderne e alle esigenze degli utenti è posto in primo piano dal programma, che indica a tal fine come misure necessarie da adottare: la revisione e l'aggiornamento della normativa tecnica, (progettazioni, appalti, conduzione dei lavori, accettazione dei materiali e dei procedimenti costruttivi *standards*); un serio impegno per la ricerca e la sperimentazione; provvedimenti di incentivazione ai progressi tecnici della produzione.

Per quanto riguarda l'aggiornamento normativo qualcosa è stato fatto e molto è stato promesso ed è in corso di elaborazione da parte del Ministero dei lavori pubblici: si tratta di accelerare i tempi attraverso un maggiore impegno anche a livello di adeguate collaborazioni tecniche specializzate. E qui ritorna l'exasperante problema degli ostacoli che trova lo Stato a crearsi e a « pagare » studi e apporti collaborativi esterni: problema che, come ho avuto più volte occasione di sostenere, deve essere affrontato e risolto per raggiungere gli obiettivi sopra esposti.

Analogo problema si presenta per le attività di ricerca e sperimentazione edilizia, su cui il programma pone giustamente l'accento e alle quali potrebbe esser destinata parte dei fondi che il programma stesso — per la prima volta in Italia — pone a disposizione della ricerca scientifica. In proposito si ha notizia di un comitato costituito presso il Consiglio nazionale delle ricerche, ma nulla si sa — a distanza di tre anni — sui risultati della sua attività. Un programma di ricerca operativa e realizzazioni sperimentali per 26 miliardi di spesa deliberato dal Comitato centrale del programma decennale case lavoratori (GESCAL) in base alla legge istitutiva n. 60 del febbraio 1963, giace dal 1° febbraio scorso presso il Ministero del lavoro in attesa di approvazione.

Iniziative che sembravano molto promettenti dell'industria a partecipazione statale non risulta stiano producendo risultati apprezzabili: in definitiva siamo di fronte ad un quadro desolante. Il meno che si possa fare è dunque di esigere che si renda conto al Parlamento di queste operazioni, e di svolgere un'azione efficace per dar vita ad una seria attività di sperimentazione di iniziativa pubblica.

In compenso da parte della produzione privata si ha notizia di sensibili progressi in materia di industrializzazione e perfezionamento delle tecniche costruttive. Ma c'è ancora molta, moltissima strada da fare per arrivare ad una soddisfacente generalizzazione delle tecniche più avanzate e soprattutto ad una confrontabilità e intercambiabilità di manufatti, mezzi d'opera e procedi-

menti costruttivi che permetta alla committenza pubblica di poter scegliere a parità di condizioni in un campo di concorrenza sufficientemente vasto e omogeneo da dare garanzie di equità, e che soprattutto consenta soluzioni tecniche tali da soddisfare pienamente le qualità abitative ed estetiche indispensabili per fare dei nostri abitati qualcosa di più e di meglio di quanto sino ad oggi è stato fatto.

In questa fase di adeguamento tecnico « a marcie forzate » del settore — reso necessario dallo stesso sforzo di superamento della crisi — è giusto preoccuparsi dei problemi che si pongono ai diversi livelli della struttura produttiva, soprattutto per quel che riguarda le possibilità di sopravvivenza e di adeguamento del vastissimo campo delle imprese minori. Sono state formulate recentemente proposte per istituzionalizzare, ai fini della aggiudicazione di appalti, l'« associazione temporanea di imprese », in cui le ditte minori ritrovino una possibilità di impiego delle loro strutture, anche se ancora di livello semi-artigianale, a fianco delle imprese maggiori e più tecnicamente progredite. Altre proposte delle associazioni dei costruttori riguardano la razionalizzazione e la regolamentazione del campo delle imprese che operano nel settore privato: proposte, a mio parere, meritevoli di attenta considerazione.

Ritengo che tutti noi ci rendiamo pienamente conto del fatto che in questa materia, approvato il testo del programma, siamo appena all'inizio dell'opera e tutto o quasi tutto è ancora da fare. Le diagnosi, le indicazioni e le scelte del capitolo sull'abitazione appaiono a nostro parere valide, consapevoli, rettamente impostate e pienamente meritevoli della nostra approvazione. Ma si tratta di grandi direttrici, appunto, all'interno delle quali, come si è visto, molto, moltissimo resta da fare, e ciò nonostante gli indubbi progressi di questi ultimi anni che sarebbe del tutto ingiusto non riconoscere. Basta pensare ai programmi stradali e autostradali, al decentramento e allo snellimento procedurale ottenuti con il « superdecreto » dell'inizio del 1965, all'azione di iniziativa e di razionalizzazione portata avanti

dal Ministero dei lavori pubblici: soprattutto, direi, al merito di aver portato alla luce e all'esame dell'opinione pubblica senza infingimenti, anche a prezzo di severa autocritica, tutta la problematica di un settore amministrativo di questa importanza: atteggiamento questo che ha permesso, come qui appare, di impostare consapevolmente e correttamente la materia in sede programmatica.

La nostra approvazione al capitolo sesto quindi non può e non vuole essere un atto di soddisfazione passiva, ma è soprattutto un impegno politico consapevole ad affrontare ed avviare a soluzione, per quanto lo consentiranno le nostre forze, i problemi dell'abitazione nel nostro Paese secondo direttrici precisamente orientate nel senso di una accentuata solidarietà sociale verso i milioni di italiani che aspettano, in condizioni di grave disagio, che la comunità nazionale soddisfi il loro diritto alla casa ed a condizioni civili e umane di vita.

Ma poichè l'artefice di ogni realizzazione programmatica è l'uomo, occorre — per risolvere i temi segnalati — che il Ministero dei lavori pubblici sappia prontamente adeguare quantitativamente, ma soprattutto qualitativamente, i propri organici alle esigenze ed ai compiti di uno Stato moderno che sta sempre più diventando uno Stato di ingegneria sociale. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tortora. Ne ha facoltà.

T O R T O R A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, con questo mio intervento mi occuperò del settore agricolo. Ciò potrebbe sembrare improprio in sede di discussione generale sui problemi di pianificazione. Così non è, se consideriamo che la programmazione è volta al superamento di determinati squilibri fra i quali si distingue, per la sua importanza economica e sociale, quello per l'appunto che si riferisce al settore agricolo.

Già ebbi a considerare in quest'Aula in un recente dibattito sui problemi dell'agricoltura che grave errore sarebbe, per effet-

to di ritardi o di insufficienza di provvedimenti adeguati, l'introduzione violenta di una economia moderna e industrializzata in un ambiente rustico, alle volte primitivo e disattrezzato nel suo complesso, salvo alcune isole che però non fanno testo e non sono evidentemente determinanti.

In altri termini, noi riteniamo che il disegno globale della programmazione, secondo gli scopi che la maggioranza si propone di conseguire, rischierebbe di essere seriamente compromesso se non saremo in grado di fare tenere il giusto passo al settore agricolo secondo il ritmo complessivo che noi intendiamo imprimere alla politica di programmazione.

Se consideriamo che sia esatta questa osservazione, e se contemporaneamente vogliamo essere realisti, dobbiamo allora valutare in che misura il secondo piano verde corrisponda, con la sua impostazione, alla politica di piano, al fine di adottare tempestivamente quei provvedimenti che ancora mancano o che permangono soltanto sul piano teorico. Ciò, evidentemente, per evitare che la programmazione venga compromessa sul piano esecutivo da strumenti o da interventi che ne possono essere soltanto espressione parziale, così come del resto è stato ammesso da noi stessi della maggioranza allorquando si svolse il dibattito sul secondo piano verde.

Affermava infatti il senatore Bolettieri, che fu relatore di maggioranza su quella legge (ed io concordo pienamente con lui) che esso non rappresentava tutto il programma di sviluppo per il prossimo quinquennio, ma l'avvio a soluzione di un problema nodale dell'intero programma agricolo italiano: quello dell'aumento della redditività e della produzione globale nei settori alimentari più importanti.

Io non svolgerò un esame comparativo di ordine generale, anche perchè il nostro pensiero è ampiamente conosciuto. Mi limiterò a soppesare taluni aspetti di tale problema che mi sembrano fondamentali, poichè condizionano il successo o meno della politica di programmazione che intendiamo perseguire.

Il più importante di questi senza alcun dubbio è quello che si riferisce al rapporto esistente tra la nostra agricoltura e la nuova realtà che si va configurando con l'integrazione economica europea. Il 1° luglio scorso è iniziato il mercato agricolo comune, si è imboccata cioè una strada che dobbiamo saper percorrere con molto senso di responsabilità e soprattutto con intelligente e agili capacità. E una strada giusta e stimolante, nel senso che ci porrà nella condizione di affrontare lo sviluppo della nostra agricoltura senza quei complessi di tipo provinciale che spesso non ci hanno consentito una visione moderna e realistica dei nostri problemi di questo settore. Grossi problemi di struttura e di mercato stanno dinanzi a noi. Gli imprenditori agricoli, i lavoratori guardano con molta speranza a questa prospettiva, coscienti però delle molte difficoltà. Il nostro territorio è collocato per circa l'80 per cento in montagna e in collina, mentre gli altri Paesi del MEC dispongono di grandiose pianure che si prestano all'organizzazione di un'agricoltura moderna e altamente competitiva. Il mercato agricolo comune sarà, anzi è, uno strumento di aperta concorrenza.

Abbiamo, è vero, gli strumenti previsti dal secondo piano verde, così come riteniamo fermamente che gli interventi del FEOGA saranno orientati verso le obiettive esigenze della nostra agricoltura, onde eliminare i gravi squilibri di partenza. Vi sono però incertezze, che provocano pause e mancanza di chiarezza, che vanno rapidamente superate. Il tempo della meditazione è finito, è iniziato il tempo dei fatti che dovranno dimostrare che siamo all'altezza di ciò che noi stessi abbiamo fermamente voluto quali protagonisti dell'unità europea. Perciò efficienza, riduzione dei costi e competitività rappresentano addirittura la condizione per l'esistenza, oltre che per il progresso della nostra agricoltura.

Da queste considerazioni prendono le mosse sia il secondo piano verde che le linee programmatiche del piano di sviluppo quinquennale. Però dobbiamo parimenti riconoscere che se il problema trova una sua collocazione sul piano teorico, non tro-

va ancora, pur incalzando i tempi, espressione concreta per talune esigenze di carattere urgente. Esistono, cioè, le direttive e sono razionali e realistiche. Non abbiamo però ancora strumenti e strutture in grado di realizzarle pienamente. È stato detto che presupposto dell'azione pubblica che tende a convogliare gli interventi nei settori maggiormente propulsivi dello sviluppo agricolo è la valorizzazione delle posizioni imprenditive, valorizzazione che si impernia nel favorire il trasferimento della proprietà a imprenditori qualificati, nel promuovere la ricomposizione fondiaria e l'ampliamento delle aziende, specie in funzione delle irrigazioni, nel riordinare le utenze irrigue, nel favorire un più intenso sviluppo della cooperazione, specie per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli, usufruendo del concorso degli enti di sviluppo. Inoltre incombe sui pubblici poteri il dovere di assicurare all'attività imprenditoriale un clima di certezza mantenendo un equilibrio dinamico fra i costi e i prezzi di esercizio.

Ciò dipende dalla soluzione di alcuni fattori quali: la fissazione dei prezzi dei principali mezzi tecnici da parte del CIP per assicurare i vantaggi della produttività industriale, una politica commerciale tesa ad evitare che detti vantaggi vengano assorbiti dall'intermediazione, l'organizzazione dei produttori agricoli, la migliore organizzazione dei servizi della ricerca scientifica, della sperimentazione e della formazione professionale. In questo quadro imponente di esigenze e di relativi compiti possiamo rilevare che se dovessimo agire soltanto per un certo tempo in ragione dei disposti del secondo piano verde, senza che questo venga integrato rapidamente da quanto viene indicato dal progetto di programmazione nazionale, ci troveremo di fronte a compromettenti contraddizioni poichè la struttura stessa del piano trova la sua validità nell'armonia dei vari fattori che la compongono, che sono interdipendenti fra loro. Non voglio credere che tale modo di vedere le cose possa essere considerato una manifestazione demagogica, perchè allora sarebbe demagogia la nostra stessa volontà

politica. Voglio bensì credere che si tratti di una questione di tempi e di scelte che scaturisce sempre dalla comprensione della dimensione del problema e delle sue esigenze, alcune volte insufficiente perchè sacrificata a metodi e a visioni settoriali ed anche, mi sia consentito di dire, ad interessi precostituiti timorosi di perdere la propria presa in una nuova e diversa realtà. È demagogia invece quella che deriva dal prospettare le cose in senso miracolistico e dal considerarle secondo schemi che possono essere ideali ma non trovano collocazione nella realtà per quella che è e per come si sviluppa.

Tornando alle cose possibili, ai nostri doveri di legislatori e ai doveri di Governo, esaminiamo ciò che si pone urgentemente per la pressione stessa della realtà, restando fedeli alla linea della politica di piano. Ho detto inizialmente che lo sviluppo agricolo trova il suo presupposto nella valorizzazione della posizione imprenditoriale. Pilastri fondamentali di tale indirizzo sono la ricomposizione e il riordino fondiario, lo sviluppo della cooperazione e le associazioni tra gli imprenditori. Sul primo di questi punti dobbiamo ammettere che ci siamo bloccati; da parte nostra dobbiamo ripetere che gli aspetti negativi della distribuzione della proprietà si trovano nella grandissima proprietà e nella piccola e piccolissima. Questi aspetti negativi, permanendo, comprometteranno senza dubbio l'azione stessa pubblica per lo sviluppo dell'agricoltura in parecchie zone del nostro Paese. In questo tipo di proprietà manca quasi sempre la ragione e la base del miglioramento strutturale, della meccanizzazione, dell'industrializzazione, di quanto occorre cioè per conseguire col razionale sfruttamento della terra la competitività produttivistica.

Debbo purtroppo notare che molti, invece di approfondire questo aspetto della nostra situazione, si sono incastrati, scusate il termine, in schemi rigidi e scolastici, creando il mito o la mistica della piccola proprietà. Abbiamo avuto forti pressioni e accessi dibattiti su questo tema, poco o nulla su quello del riordino fondiario e sullo sviluppo della cooperazione. Questa è pura

e semplice miopia buona ai tempi largamente superati... (*Interruzione del senatore Trabucchi*)... buona soltanto ad accreditare, volenti o nolenti, una politica assistenziale a fondo perduto che non ha nessun aggancio con la realtà e pertanto non può trovare collocazione in un qualsiasi disegno programmatico di sviluppo. Quello della ricomposizione e del riordino fondiario è problema difficile, per molti aspetti delicato, però è basilare; non affrontarlo e risolverlo significa accettare il concetto di efficienza in termini eccessivamente ristretti, tali da non consentire il superamento degli attuali squilibri nell'ambito stesso del settore. Riteniamo pertanto che su questo argomento ci si debba pronunciare con chiarezza, al fine di poter valutare seriamente la portata dell'azione che intraprendiamo, e pronunciarsi con chiarezza intendendo esprimere in sede di programmazione l'impegno politico da parte della maggioranza di riprendere quanto prima l'esame del progetto di legge governativo, sulla ristrutturazione fondiaria e l'ampliamento delle dimensioni aziendali.

Non risulta che all'ordine del giorno dell'8ª Commissione del Senato vi siano problemi particolarmente importanti. Noi socialisti riteniamo invece che, in ordine alle esigenze della realtà, il lavoro della Commissione debba essere nutrito, cioè incentrato su quei problemi che danno un volto concreto alla politica di programmazione. Può essere, ad esempio, delineato il problema della riforma del credito agrario, sulla quale tutti concordiamo.

La politica di piano non ha certamente programmato delle pause elettorali, poiché, viceversa, allungheremmo in modo preoccupante le distanze tra problemi e situazioni che hanno una carica autonoma per evolversi e quelli che sono condizionati dall'intervento pubblico. Su questo stesso piano possiamo collocare le altre due questioni che ho citato, che sono le associazioni dei produttori e lo sviluppo della produzione; anzi, ritengo che i due problemi siano fra loro complementari. Prendiamo ad esempio il settore ortofrutticolo che è considerato, per l'elevatezza del saggio di au-

mento, una delle strutture portanti del processo di sviluppo agricolo; le sue strutture di mercato sono dominate dal commercio all'ingrosso, per cui i produttori non hanno un vero potere contrattuale. Le disfunzioni e le insufficienze riguardanti principalmente le organizzazioni di mercato sono la mancanza di una legislazione adeguata relativa alle varie fasi di mercato, dalla produzione al consumo; l'impossibilità per i produttori di adeguare la produzione alle preferenze dei consumatori per l'insufficiente assistenza tecnica e la mancanza di un rapporto diretto col mercato (tutte cose già dette recentemente a Verona); la perdita da parte...

T R A B U C C H I, *relatore*. Io non intendo protestare, ma sto pensando che l'attrezzatura di Bologna sta praticamente cercando di superare queste difficoltà.

T O R T O R A. Ma io non sto criticando, senatore Trabucchi, sto solo dicendo che se non creiamo queste condizioni noi non possiamo edificare nulla.

T R A B U C C H I, *relatore*. Lei ha visto le attrezzature che sta prendendo il mercato di Bologna? Io personalmente ne sono felicissimo, ma la verità è che quelle attrezzature mirano a superare in gran parte queste difficoltà.

G O M E Z D' A Y A L A. Se poi viene nel Mezzogiorno e, poniamo, nel mercato di Napoli, allora lei vedrà quali sono le effettive esigenze.

T R A B U C C H I, *relatore*. Comunque, stanno facendo veramente un grosso tentativo.

T O R T O R A. Mi pare, senatore Trabucchi, senatore Gomez d'Ayala, che possiamo concordare tutti sulla esigenza di risolvere questi problemi che sono condizionanti ed urgenti. Per esempio, noi dobbiamo affrontare immediatamente quello che si riferisce alla concorrenza determinata dalla costituzione del Mercato comune agri-

colo, problema che non si presenterà tra un anno o due, ma che dobbiamo affrontare immediatamente, perchè il Mercato comune agricolo si è costituito il 1° luglio di quest'anno, quindi dobbiamo essere in grado di affrontare queste situazioni, cioè dobbiamo adottare rapidamente le misure che ci consentano di affrontare decentemente la situazione per non porci su un piano di assoluta inferiorità...

P E C O R A R O. Bisogna portare sul mercato dei prodotti qualificati.

T O R T O R A. Evidentemente non posso spezzettare il mio discorso; sto seguendo una logica che, per il momento, si riferisce a un aspetto del problema, dopo di che, riprenderò anche questo tipo di argomento, nell'ambito della brevità richiesta, perchè cose importanti si possono dire anche in poco tempo.

Stavo parlando della impossibilità dei produttori di adeguare la produzione alle preferenze dei consumatori, per insufficienza di assistenza tecnica, eccetera, e della perdita — mi riferisco un'altra volta al credito agrario, per il quale dobbiamo agire, perchè non vi è nessuna ragione al mondo che questo settore si lasci sul piano dell'immobilismo, altrimenti saremmo diabolici — da parte dei piccoli produttori, della loro potenziale libertà di vendita per mancanza di forme di credito di esercizio accessibili, cosa questa che li costringe sempre fatalmente a vendere i loro prodotti ancora sull'albero, molto spesso a chi è disposto a far loro delle anticipazioni, e coloro che fanno delle anticipazioni sono sempre e ovviamente gli intermediari raccoglitori. Quindi, voi vedete la concatenazione dei problemi: se non risolviamo il problema del credito agrario, non possiamo dire di aver risolto o di combattere il fenomeno dell'intermediazione, le deficienze di attrezzature, di mercati per la cernita, la conservazione, la refrigerazione e trasformazione industriale dei prodotti. Perciò, rileviamo una situazione del tutto anormale... (*Interruzione del senatore Fortunati*).

Da ciò rileviamo una situazione attuale anormale che, permanendo, anche se modificata parzialmente, comprometterebbe la realizzazione degli obiettivi che ci siamo posti con la politica di piano, nonchè quelli, come dicevo, che si agganciano alla problematica posta dalla politica comunitaria.

Il piano quinquennale affronta la questione riconoscendo che spetta ai pubblici poteri favorire la formazione di un vero potere contrattuale da parte dei produttori, anche per determinare una maggiore efficienza del potere contrapposto, rappresentato dal sistema distributivo, al fine di giovare ai consumatori.

Tutti gli Stati moderni hanno riconosciuto, nei gruppi dei produttori, la formula che può esprimere i poteri di mercato in agricoltura. Su questa stessa strada ci siamo posti anche noi, abbracciando il problema nei suoi termini reali, ponendo, a fianco del problema relativo alle associazioni dei produttori agricoli, quello che si riferisce allo sviluppo della cooperazione. La dichiarazione programmatica del terzo Governo Moro afferma in proposito: « La politica di stabilizzazione dei mercati dovrà poter contare sulla presenza associata e cooperativa dei produttori che, in armonia con gli interessi generali dell'economia nazionale, sarà incoraggiata con un triplice fine: assicurare all'impresa agricola redditi più adeguati, orientarne lo sforzo sul piano produttivo e metterla in grado di partecipare in modo attivo e diffuso alla valorizzazione dei prodotti ».

Il ministro Restivo affermava recentemente alla Camera dei deputati, a conclusione del dibattito sul disegno di legge Truzzi-Colombo, che la politica del Governo è diretta all'incremento e al sostegno della cooperazione agricola, affermando che proprio le associazioni dei produttori potranno contribuire a vincere o a ridurre quella riluttanza verso la cooperazione, che contraddistingue il mondo agricolo italiano.

Lo schema del programma quinquennale di sviluppo prevede che, per il rafforzamento delle funzioni imprenditive, saranno assicurate le condizioni per un più intenso sviluppo della cooperazione, in quanto condi-

zioni essenziali per giungere a dimensioni ottimali, specie nelle fasi della trasformazione e commercializzazione dei prodotti. Inoltre, esso afferma: « La funzione primaria per la stabilizzazione dei mercati competerà alle organizzazioni dei produttori governate con statuti che ne garantiscano la democraticità ». Come si vede, è un'impostazione responsabile, chiara e precisa. Però, ci muoviamo con molti complessi e molte perplessità. Il miglior metodo è pur sempre quello che, tracciata una via e adottate delle decisioni, si proceda con sicurezza e rapidità. Nel nostro caso, invece, a tentennamenti e ripensamenti, si è sommato il solito gioco schematico delle opposizioni, per cui tutto stenta a muoversi, con molto danno per gli interessati.

Il secondo piano verde si riferisce spesso, nei suoi disposti, alle associazioni dei produttori. I regolamenti ed i relativi benefici comunitari invece di essere preceduti, attendono le nostre decisioni. Sulla cooperazione, le idee sono abbastanza chiare, finchè non si passa all'atto pratico. Infatti, se il secondo piano verde rappresenta obiettivamente un notevole passo avanti, questo trova il suo limite nella legislazione vigente, in determinate strutture e nell'ambito stesso della faticosa e tormentata elaborazione del disegno di legge sulle associazioni tra produttori agricoli, ove l'opportunità che la cooperazione sia tenuta presente e partecipi di pieno diritto all'opera di organizzazione dei mercati dei prodotti agricoli molto faticosamente si sta affermando.

Adesso, però, siamo al dunque, cioè alla stretta finale, non solo per la maggioranza, ma anche per le stesse minoranze, poichè, di fronte ai produttori, ai lavoratori, sta la nostra responsabilità che viene meno quando, per motivi vari, blocchiamo l'iniziativa sul piano teorico, per cui possiamo essere dei buoni dialettici, dei furbi mediatori, degli scaltri oppositori, ma dei pessimi amministratori o difensori degli interessi della collettività, con quanto segue invariabilmente sul piano del qualunquismo.

Se noi, infatti, trattando, sospinti dalla realtà, la questione delle associazioni fra produttori, affermiamo non essere proponi-

bile una scelta alternativa e sostitutiva tra cooperazione agricola e dette associazioni, nello stesso tempo dobbiamo porci con forza il problema della cooperazione. E, lo ripeto, dovendosi conciliare l'esigenza di conservare la libertà di mercato dei prodotti agricoli e di favorire la formazione di un potere contrattuale unitario, ma non monopolistico, dei produttori o di chi li rappresenta, mantenere la cooperazione in una condizione di inferiorità sarebbe come costruire un tavolo privo di una gamba.

D'accordo che su questo problema esiste una pesante eredità, però siamo estremamente convinti che lo sviluppo della cooperazione può rappresentare uno dei motivi principali che nobilitano la politica di centro-sinistra tesa, con la programmazione, a fare dell'Italia un Paese moderno, a livello europeo.

Dobbiamo, perciò, riconoscere che, fino ad oggi, non vi è stata un'organica politica per lo sviluppo della cooperazione agricola, dopo che essa era stata aspramente combattuta dal fascismo; così come dobbiamo riconoscere che il concetto di cooperativa è stato deformato dalle funzioni e dalle stesse strutture della Federconsorzi. Allora, iniziando la programmazione in agricoltura, che fra l'altro presuppone lo sviluppo della cooperazione, dobbiamo risolvere i problemi che stanno a monte, viceversa ci troveremo a brancolare in un cerchio chiuso e vizioso. La riforma della Federconsorzi è un impegno autonomo del programma di Governo, assunto da Moro fin dal 1963, e riconfermato dopo le crisi del 1964 e del 1966. Tale riforma è stata giustamente collegata, dai Governi di centro-sinistra, alla necessità — è stato detto testualmente — di avviare un'organica politica di mercato per i prodotti agricoli, onde adeguare la nostra organizzazione alle esigenze del Mercato comune, ed accrescere il potere contrattuale dell'agricoltura nei confronti degli altri settori.

Come potete ben notare, il mio discorso, cioè le proposte dei socialisti, trova la sua logica negli impegni programmatici del Governo di centro-sinistra. Tali impegni sono: adottare una nuova disciplina delle gestioni

pubbliche degli ammassi e delle importazioni dei prodotti agricoli. Con la istituzione dell'AIMA, tale impegno è stato mantenuto e riconfermato, dopo la recente decisione di assegnare all'AIMA le operazioni relative al grano duro; decisione che salutiamo con profonda simpatia, dopo le note vicende sull'olio d'oliva; ma la nostra soddisfazione potrà veramente avere ragion d'essere qualora l'AIMA sia posta nella condizione materiale di assolvere ai suoi molteplici compiti.

Restano gli impegni fondamentali di adeguare l'opera della Federconsorzi e dei consorzi alla nuova realtà del mondo agricolo, ed il programma di Governo precisa che questa realtà, caratterizzata dalla diffusione delle imprese contadine, comporta, per gli organismi consortili, la necessità di accentuare, dalla periferia al centro, le caratteristiche cooperative. Infine, l'impegno di assicurare in ogni caso l'effettiva autonomia dei consorzi agrari provinciali. Si proceda, dunque su questa strada; non ha senso perdere altro tempo. Il solo modo di rinvigorire la cooperazione è quello della sua integrazione orizzontale e verticale, mediante la costituzione di consorzi di secondo e terzo grado, ed è la sola condizione affinché la cooperazione possa esprimere il suo potenziale potere di mercato, che è condizione di vita e di sviluppo, condizione che dovremmo necessariamente e rapidamente esprimere sul piano legislativo, per essere in armonia con la politica di piano.

Con il secondo piano verde, inoltre, abbiamo affrontato, in modo responsabile, i problemi, sottolineati giustamente nello schema della politica di piano, della migliore organizzazione dei servizi della sperimentazione e della ricerca scientifica. Per questa riorganizzazione abbiamo delegato il Ministero dell'agricoltura — e mi pare che il prossimo ottobre scada la delega — precisando le direttrici di marcia di tale azione assolutamente indispensabile. Non mi sembra che si proceda con passo troppo spedito, nonostante una realtà per lo meno incoraggiante, per chiunque si occupi e si preoccupi dei problemi dello sviluppo moderno della nostra economia. Non potremmo mai competere seriamente con gli altri se non affron-

tiamo la situazione con decisione e fermezza. Tutti ricorderanno la sorda, paradossale, addirittura umoristica, resistenza alla nostra azione di riorganizzazione e rinnovamento. Perciò, non mi ripeterò: sono motivi noti a voi tutti, perchè recentemente trattati in un dibattito molto importante. Voglio soltanto ricordarvi — è un fatto recente che ci deve interessare, perchè testimonia tutta una mentalità — che due ricercatori, due sperimentatori che osarono assentarsi alcune volte dall'ufficio per venire qui al Senato, su nostra richiesta, per rendere meglio comprensibile la situazione a noi, che scienziati o ricercatori non siamo, sono stati deferiti al Consiglio di disciplina dal direttore del loro istituto. Il fatto è stato ripreso dalla stampa nazionale a seguito di una interrogazione del compagno senatore Arnaudi, e i giornali di tutte le tendenze hanno espresso una stupita indignazione.

Incredibile, ma vero; vera, cioè, una mentalità burocratica che, pur tagliata fuori inesorabilmente dai tempi moderni, riesce in qualche modo a reagire e ad infastidire, come una zanzara. Sono certo che il Ministero avrà reagito a queste indefinibili manifestazioni, perchè semplicemente non rientrano nello spirito e nella mentalità di una classe dirigente, che si accinge ad imprimere una svolta storica alla nostra economia.

Se noi mantenessimo, in questioni come queste, la mentalità della nonna, nonostante le leggi, i provvedimenti, nonostante gli sforzi che abbiamo fatto, anche qui, in sede legislativa, subiremmo gravi conseguenze. Il problema della ricerca scientifica è di ordine generale. Però, gli agricoltori non sono la Montecatini, che può disporre di altrettanti laboratori scientifici ove operano fior di tecnici.

Per carenza di ricerche di mercato, coordinate con la sperimentazione, ci siamo lasciati soffiare buone posizioni per la nostra esportazione.

Non voglio qui ricordarvi i pomodori olandesi per il mercato tedesco o gli agrumi israeliani per quello europeo, perchè sono fatti noti. Voglio semplicemente ricordarvi che i nostri produttori esigono, anche essi, questo coordinamento e strumenti vali-

di per poter uscire da una evidente condizione di inferiorità, soprattutto per poter essere in grado di esprimere la propria capacità ed intelligenza imprenditoriale.

Onorevoli colleghi, il senso del mio intervento è stato rivolto a sottolineare quanto della politica di piano, in rapporto agli strumenti di cui disponiamo ed alle reali possibilità, deve essere attuato, affinché il meccanismo di sviluppo funzioni, tenendo conto di una realtà incalzante. In ciò, vi è il riconoscimento della validità della politica di piano e della politica del centro-sinistra, articolatasi, in pochi anni, con interventi importanti, che sono stati oggetto delle rivendicazioni più importanti del movimento democratico e sindacale per lunghi anni.

La fase iniziale di tale politica testimonia dinamica e tensione, apre soprattutto una prospettiva che il mondo agricolo italiano può perseguire, con indicazioni valide, e soprattutto con un rapporto di forze politiche e sindacali tale da impedire ripensamenti e ritardi. Finalmente, abbiamo il quadro strategico ove l'azione democratica può svilupparsi con successo.

Se, fino ad oggi, sono stati i vari centri di potere a determinare il tipo di sviluppo economico del Paese, secondo i propri interessi e la propria forza, il quadro fornito dalla programmazione è l'opposto. La responsabilità delle decisioni, in materia di sviluppo, viene trasferita allo Stato, al potere politico, che dispone così di uno strumento per agire sull'intero meccanismo economico, condizionando, e indirizzando, sulla base di scelte di interesse generale, le tendenze cosiddette spontanee di mercato.

Ricordo quando nella mia provincia, esaurita positivamente la lotta per la riforma, ci siamo, per lunghi anni, battuti per il miglioramento della compartecipazione. Abbiamo, cioè, esaurito la spinta delle masse bracciantili per obiettivi di poco rilievo. Migliorare, infatti, salari di poco più o meno di cento mila lire annue, anche del 50 per cento, significava lasciare, praticamente, le cose invariate, mentre, tutto attorno, la realtà si trasformava, fino a determinare nuovi rapporti di lavoro. La parola d'ordine « la terra a chi la lavora » perdeva di significa-

to in una realtà che vedeva gli stessi assegnatari, cioè coloro che avevano avuto la terra dalla riforma stralcio, lasciare in gran numero le loro aziende, attratti dalla civiltà industriale. Oggi, i problemi non sono risolti, però, in luogo di una semplice parola d'ordine, come la riforma agraria generale, che può essere nobile di ideali ma non realistica, questi lavoratori hanno la possibilità di battersi concretamente, seconda una volontà politica che non li lascia più ai margini della situazione, ma li pone come protagonisti per uno sviluppo possibile; ciò che significa poter essere non più braccianti, ma operai agricoli, in organici di azienda, significa poter essere cooperatori, poter disporre di un reddito maggiore — che è condizione di stabilità — significa avere la possibilità di raggiungere il livello europeo, cioè la possibilità reale di uscire da una protesta che non ha mai modificato l'immobilismo e che gli oppositori di destra vorrebbero ripetere per difendere i loro privilegi.

Tutto ciò è frutto di un'azione politica faticosa ma altamente realistica. Del resto, se non fosse penetrante, se non rappresentasse una autentica svolta, non sarebbe stata faticosa, nè sarebbe stata contrastata. Ma essendo una formula valida, progressivamente, le opposizioni perdono forza di contrasto soprattutto perchè non sono in grado di formulare alternative altrettanto valide.

Significativo è l'atteggiamento del movimento sindacale dei lavoratori, al quale annettiamo fondamentale importanza, essendo il suo atteggiamento fortemente condizionato. Con il voto dei 7 sindacalisti comunisti della CGIL, motivato con una dichiarazione di sostanziale favore, più ancora che di semplice disponibilità al dialogo, registriamo obiettivamente che, sulla riforma più qualificante del centro-sinistra, può più facilmente realizzarsi l'unità sindacale e la unità democratica che non una opposizione di massa strumentalizzata.

Spetta a noi irrobustire e sviluppare questa condizione di successo nella nostra politica, mantenendo fede scrupolosamente ai nostri impegni, nonostante le inevitabili pressioni e resistenze degli interessi particolari.

Questo è il terreno sul quale si svolgerà la battaglia democratica, dalle cui sorti dipende l'avvenire moderno del nostro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

F O R T U N A T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è infrequente il caso di formulazioni politico-economiche, che possono dare luogo a diverse e talora contrapposte interpretazioni e applicazioni. Se formulazioni del genere sono sempre criticabili, a maggior ragione sussiste il dovere della critica, quando ci si trova di fronte ad un disegno di legge, che si propone, in sostanza, di consacrare una data istituzionalizzazione della politica economica e che, per di più, enuncia fini, strumenti e metodi, che trascendono i limiti di un programma, per investire un arco temporale di 15-20 anni.

Noi siamo, certo, chiamati, onorevole Presidente, ad operare scelte politiche in un'Assemblea politica, anche per il futuro immediato. Ma i temi sottoposti alla nostra riflessione esigono un dibattito, che non può essere circoscritto solo agli aspetti più o meno immediati, e che non può, d'altra parte, tradursi in discorsi generici, perchè troppo generali e indeterminatamente astratti.

Il tema, cioè, della programmazione, trascende, in effetti, il programma, ed è tale per cui le forze sociali, politiche, ideali, scientifiche del nostro Paese sono chiamate ad esprimersi con chiarezza su questioni che, nel nostro tempo, rappresentano l'aspetto decisivo e determinante della necessità e possibilità di trasformazione e rinnovamento sociale, democraticamente, pacificamente e progressivamente realizzati.

È, questo, il discorso politico reale; è questo il discorso criticamente e scientificamente valido che dev'essere anzitutto proposto e sviluppato, in una visione che non può certo ignorare la situazione in atto, ma che deve, per chi vuole non solo capire la storia degli uomini, ma anche fare e costruire, con gli uomini, la loro storia, formulare una prospettiva. Senza una

prospettiva reale, la tensione ideale e morale delle forze sociali si allenta proprio quando di tensione ideale e morale vi è bisogno, per dare al travaglio di paesi, di popoli, di continenti, uno sbocco che non sia la ripetizione o, peggio ancora, l'infinita moltiplicazione di errori e di orrori del passato.

Si può, con pacatezza, trarre subito una prima valutazione negativa dalla programmazione e dal programma proposti al Parlamento e al Paese dall'attuale coalizione governativa. Su questo tema, nel Paese non si è sviluppata alcuna tensione ideale. Difetto di informazione? Lacune di un dibattito parlamentare che è stanco, perchè se ne dà per scontato l'esito? Certo, tutto questo non può essere ignorato e non può non ammonire la maggioranza parlamentare sui pericolosi sviluppi di una condotta e di un comportamento, secondo cui, oramai, le scelte e le decisioni sono affidate, spesso anche nei particolari, a ristretti gruppi di vertice, al di fuori del Parlamento e, peggio ancora, al di fuori di ogni effettiva polemica di base negli stessi partiti politici.

Certo, tutto questo, onorevole Presidente, si riflette anche nella discussione in corso, che si svolge oramai per onore di firma. E può darsi che anche l'opposizione di sinistra non abbia ancora valutato in pieno i mezzi e i modi per bloccare, con un'azione propria, un processo involutivo. Ma è fuori dubbio che l'assenza di tensione ideale nel Paese, per quanto concerne la programmazione, rivela un fatto più profondo: l'inesistenza di una prospettiva reale, che valga a dare agli uomini il senso del nuovo che si intende costruire, sia pure con fatica. È da questa pacata constatazione (che io ho potuto e posso verificare anche nella aule universitarie, svolgendo proprio corsi di politica economica) che occorre prendere le mosse, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, per svolgere un discorso che sia di risposta a quello dei relatori; che si ricolleggi al dialogo critico che, aperto da parte nostra, è stato accennato anche da taluni colleghi della maggioranza governativa; che valga infine a chiarire quella che io penso possa e debba diven-

tare, attraverso una nuova dialettica delle forze sociali e politiche ideali del nostro Paese, una prospettiva reale di una programmazione trasformatrice e rinnovatrice.

Non intendo, certo, analizzare in dettaglio l'ampia relazione di maggioranza. Il mio pensiero, del resto, risulterà, mi auguro, sufficientemente chiaro, dal contesto generale del mio intervento. Ma, pare a me doveroso richiamare ancora una volta, come ha fatto ieri il collega Bertoli, l'attenzione dell'Assemblea su una motivazione della relazione che, se non vado errato, costituisce politicamente un fatto nuovo, e su cui, pertanto, i colleghi della maggioranza non possono non esprimersi. Da un lato, cioè, si tende a limitare la portata giuridico-politica dell'allegato, cioè del programma, dall'altro, si tende a costruire, attraverso l'allegato, una sorta addirittura di principi generali informativi della nostra legislazione, come esplicazione di principi generali della nostra Costituzione.

Io non so perchè, poi, si sia voluto insistere su un accostamento (come fenomeno giuridico *in vitro*) del programma alla Carta del lavoro. Penso, però, che tale accostamento, proprio per considerazioni precise di storia politica, di storia sociale, di storia giuridica, vada radicalmente, senza infingimenti di sorta, contestato. Quanto avviene in un tipo di Stato non può essere mai confuso o mescolato con quanto avviene in un altro tipo di Stato; e quanto avviene in uno Stato di diritto non può essere mai interpretato e valutato alla stregua di quanto è avvenuto o avviene in uno Stato non di diritto.

Ma non consiste propriamente in questo accostamento, solo in questo accostamento, il fatto politico nuovo. Perchè mai, cioè, si è voluto trovare nell'allegato (i cui contorni sono stati pure esplicitamente diluiti) addirittura la formulazione di principi generali informativi della nostra legislazione? Perchè mai, malgrado le ripetute dichiarazioni del Ministro in Commissione sull'assoluta ordinarietà della legge e sull'improponibilità di una gerarchia delle leggi ordinarie, perchè mai, improvvisamente, è proclamata una sostanziale gerarchia?

In verità, la relazione cerca di ricondurre tutto l'allegato ad una sorta di una data esegesi di una data norma costituzionale, considerata, essa sì, come fenomeno giuridico *in vitro*, avulsa, cioè, dal contesto di tutte le norme e dall'istanza viva e profondo di tutto il testo costituzionale. E l'esegesi è presto detta: l'articolo 41 fisserebbe una specie di gerarchia di principi, in testa ai quali vi sarebbe l'iniziativa privata. E ciò, per i relatori, sarebbe tanto vero che, ignorando, essi, addirittura, l'articolo 43, l'articolo 44, l'articolo 36, l'articolo 4 della Costituzione (per richiamare soltanto le norme più impegnative al riguardo), gli indirizzi programmatici non potrebbero effettuarsi che attraverso una diretta attività dello Stato e degli enti pubblici, o attraverso soltanto infrastrutture e incentivi. Non solo, ma si afferma paradossalmente che « resta impregudicato ogni apprezzamento della possibilità per ogni privato di chiedere indennizzo per il mancato coordinamento previsto per le iniziative del settore pubblico e quelle del settore privato ». In definitiva, i principi generali informatori consisterebbero nell'enunciazione che, secondo la nostra Costituzione, non vi è nulla da fare, in sostanza, di fronte all'iniziativa privata. Ma è proprio in questo modo che è intesa l'alleanza governativa a proposito della programmazione? Ma è proprio questo il senso dell'allegato, per cui si sussurra che non varrebbe, quasi, neanche la pena di attardarsi a discutere per modificarne il contenuto, essendo in ogni caso il contenuto, ogni contenuto, riconducibile sempre e soltanto al principio che i relatori hanno enunciato? Ma restare nel sistema costituzionale vuol dire questo? Ma se vuol dire questo, quale significato avrebbe il salto storico dallo Statuto albertino alla Carta costituzionale?

Non vi sono sentenze di alcuna Corte che possono contare di fronte al giudizio nostro, di uomini che esprimono la sovranità popolare e che sono figli del tempo della Costituente. Quello che decide sempre è l'utilità sociale: i modi di essere dell'attività economica debbono essere sempre in funzione dell'utilità sociale. Non si può

confondere, onorevoli colleghi, d'altra parte, l'iniziativa privata in campo economico con i diritti della persona, così come non si può confondere l'iniziativa privata con l'iniziativa individuale.

Una seconda conclusione politica, quindi, è lecito formulare: nella fase attuale del dibattito, si prospetta, da parte dei relatori della maggioranza, una interpretazione della programmazione che è assai più restrittiva e conservatrice di quella che la maggioranza governativa ha ufficialmente sviluppato e illustrato nell'altro ramo del Parlamento.

Proprio per questo, pare a me che si debba, al collega Bolettieri e ai compagni socialisti che sono già intervenuti (mi scuso se non faccio altri nomi), rispondere, affrontando i presupposti e i fini sociali di una programmazione economica, intesa come processo storico di trasformazione e di rinnovamento di un sistema economico e di un ordinamento politico-economico. Solo così si può individuare, per il contingente e per il non contingente, un banco di prova; solo così si può verificare un orientamento di tendenze.

Al riguardo, è necessario, per sgombrare il terreno da ogni equivoco, rendere esplicite talune premesse, sia pure come ipotesi di lavoro.

Le forze sociali e le forze politiche, come i singoli individui, possono avere fini comuni e fini diversi, circa il modo di essere e di divenire della società civile, dell'ordinamento statale, delle strutture economiche. Il fatto che sussistano fini comuni non significa, necessariamente, che esista comunanza anche dell'individuazione dei mezzi e dei tempi per il conseguimento dei fini. Infine, anche a parità di fini e di mezzi, sussiste o può sussistere (legittima e, per quanto sino ad ora è possibile verificare, storicamente necessaria) una diversificazione sul senso generale della vita e, in tale contesto, sul perchè dei fini e dei mezzi. Se non vi è chiarezza sulla distinzione di fini, di mezzi e di concezione generale della vita e del mondo (nel senso precisato), ogni discorso sulla prospettiva di alleanze di forze sociali reali (non solo nelle necessarie

meditazioni politiche), per un processo di trasformazione, o è velleitario, o è strumentale, o è sostanzialmente, onorevoli colleghi, di copertura di un processo non di trasformazione, ma di conservazione.

Certo: si può conservare in diversi modi, come si può trasformare in diversi modi. E sarebbe sciocco affermare che la diversità non conta. Ma è anche certo che un diverso modo di conservare non è mai e non diventerà mai, di per sé, sforzo consapevole di trasformazione. Io parto, dunque, dalla premessa sostanziale che la socialità di una programmazione non può non essere costituita, in termini critici e moderni e nelle condizioni oggettive e soggettive del nostro Paese e dei Paesi europei pervenuti ad una fase di avanzato capitalismo oligopolistico e di diffuso capitalismo di Stato, da un fine di progressiva, democratica costruzione, dall'interno del sistema, di un nuovo assetto economico e politico statutale.

Parlo di fini della programmazione, entro cui, poi, collegare gli obiettivi di un programma temporalmente circoscritto. Ma mi sembra difficilmente contestabile che, senza una connessione esplicita tra fine e obiettivi, il fine possa, di per sé, demiurgicamente, esplicitarsi in un momento indeterminato. Mi pare, d'altro canto, che l'assunzione di un'ipotesi del genere contrasti con la logica di una programmazione, che, almeno dal punto di vista metodologico, non può essere la pura e semplice proiezione nel futuro di tendenze o di processi che comunque si realizzerebbero. La domanda prima, quindi, a cui bisogna rispondere con chiarezza è se si accetta o non si accetta, come fine sociale della programmazione, un processo storico di riforma-rinnovamento della società: un processo, cioè, che esprima una soluzione nuova, non catastrofica, del superamento progressivo del sistema. Il secondo interrogativo a cui occorre rispondere è: quali sono le condizioni che si ritengono necessarie e sufficienti per dare l'avvio ad una soluzione che non ha precedenti storici e che, anche sul piano scientifico (almeno questo è il mio giudizio), è appena abbozzata? Il terzo interrogativo concerne la scelta degli obiettivi di ogni programma,

che possano costituire un banco di prova delle condizioni ed una verifica delle tendenze nei confronti del fine.

Il discorso, come vedete, è assai impegnativo e spregiudicatamente libero. E va da sé che io non intendo vincolare il discorso ad una e ad una sola gradualità di tempi e di riforme. Quello che m'interessa, ai fini di un dibattito che non sia una stanca ripetizione di polemiche nominalistiche, è l'accettazione o meno del fine; l'accettazione o meno della esplicitazione delle condizioni ritenute necessarie e sufficienti per attuare, in un processo storico, la trasformazione sociale; l'accettazione o meno della individuazione degli obiettivi, come banco di prova e di verifica della validità delle condizioni e della realizzabilità del fine.

Per essere, infine, chiaro nella traduzione politica di uno sforzo, che da anni vado tentando assieme a gruppi di giovani studenti e di operai a Bologna, dirò che si tratta di accettare o non accettare il superamento esplicito di una concezione, che a me sembra abbia minato, sin dall'origine, la validità teorica e pratica della programmazione in Italia: la concezione, cioè secondo cui prima bisognerebbe espandere e consolidare l'ordinamento democratico istituzionale e le istanze democratiche della società civile, e poi si potrebbe attuare la trasformazione.

Nella fase storica in cui ci troviamo ad operare nel nostro Paese, una trasformazione può attuarsi in un processo storico solo se si comprende e si attua una connessione e una interdipendenza continua tra espansione democratica e nuova dimensione sociale dell'assetto economico.

Il compagno Vittorelli, che ha ricercato i precedenti della programmazione, mi pare che da queste indicazioni possa trarre qualche chiarimento circa il modo nostro di intendere i termini del problema. Il compagno Vittorelli, cioè, ha certo il diritto di formulare ogni critica, ogni riserva ed anche ogni contestazione totale sulla programmazione sovietica di ieri o di oggi, sulla programmazione jugoslava di ieri o di oggi. Non può però — mi sembra — nè ignorare che il tentativo roosveltiano è

stato preceduto dalle idee e dalle pratiche keynesiane, come non può dimenticare che idee e pratiche keynesiane sono state alimentate dalla rivoluzione di ottobre. Del resto, oggi, più di qualche keynesiano, allievo del maestro, tende a ricondurre il maestro stesso nel filone di Ricardo e di Carlo Marx, compagno Vittorelli.

Ma, nella sua conoscenza della cultura e del mondo culturale anglosassone, il compagno Vittorelli non può nemmeno ignorare la classica opera dei coniugi Webb sul comunismo sovietico come nuova civiltà: opera scritta in tempi non sospetti di alleanza politico-militare, e in cui appunto la pianificazione è proprio collocata nell'assunto della trasformazione della dimensione sociale della vita, dello Stato, della produzione, dell'assetto economico! Ed i coniugi Webb, compagno Vittorelli, erano « fabiani », e da « fabiani » hanno pur capito che si era delineato, come per la rivoluzione francese, un nuovo essenziale punto di riferimento, che poteva diventare storia degli altri uomini, se si riusciva a cogliere la istanza profonda della rivoluzione, sapendo distinguere l'istanza e il corso del rinnovamento dalle forme, dai modi, dai tempi, secondo cui, nel contesto delle distinte società storiche, gli uomini devono saper vivere, operare, pensare e lottare per realizzare il loro rinnovamento senza battere necessariamente le stesse strade.

Dal modo come è impostato il discorso appare, dunque, a mio avviso: 1) il fine sociale che legittima una programmazione è quello della trasformazione e del rinnovamento; 2) esistono le condizioni necessarie e sufficienti per attuare il fine in un processo storico; 3) è possibile enucleare una successione di obiettivi in una catena di programmi, come banco di prova e di verifica.

Procedo rapidamente per i primi due punti, perchè mi sembra che ognuno legittimamente possa aspirare ad un qualche sviluppo del terzo. Si tratta, cioè, dell'annosa questione delle garanzie, per realizzare il processo storico nella democrazia (quella del testo costituzionale, per intenderci), nella pace indivisibile, nell'auto-

noma dignità e indipendenza di ogni popolo e di ogni schieramento politico ideale (sempre per intenderci). Perchè, dunque, il fine sociale della programmazione economica si deve tradurre in un fine consapevole di trasformazione e di rinnovamento della realtà? Non si tratta di rifarsi a pseudo-distinzioni tra economico e sociale, o tra economico e politico-sociale. Si tratta di renderci conto che il mondo moderno dell'economia capitalistica fa risaltare ormai, in termini macroscopici, la socialità del processo produttivo, e che quindi è oggettivamente necessario che tale socialità si esprima e si dispieghi dal processo economico a quello politico-statuale, se si vuole uscire, da un lato, dalle strettoie alienanti di un ordinamento che utilizza individualmente l'oggettiva socialità; dall'altro, dall'attesa più o meno consapevole (e talora di questa attesa sono responsabili i riformisti ufficiali) dell'ora X per una soluzione catastrofica.

Ma il dispiegarsi ed il concretarsi consapevole della socialità, obiettivamente dirimente oggi dal processo produttivo, costituisce anche una condizione indispensabile perchè l'Europa, nel suo insieme, possa assolvere ancora una reale funzione nel contesto mondiale.

Non si può più ignorare, onorevoli colleghi, che il mondo di oggi non è quello della prima guerra mondiale. Non si può ignorare che sussiste una nuova dimensione del capitalismo di Stato e delle concentrazioni oligopolistiche. Non si può ignorare che sussistono condizioni nuove soggettive delle forze sociali lavoratrici, che hanno appreso, dalla storia e dalla lotta che esse conducono, il senso della trasformazione ed il senso profondo delle alleanze sociali e politiche, non strumentali. Non si può ignorare l'esperienza dei Paesi socialisti.

Io so benissimo che ognuna di queste condizioni (che io ritengo necessarie e sufficienti per attuare il fine sociale della trasformazione in un processo storico) avrebbe bisogno di approfondite argomentazioni. Ma pare a me che su tre punti occorre fissare l'attuazione. 1) Il capitalismo di Stato è sorto e si è sviluppato, certo, in linea generale, come strumento di sostegno del ca-

pitalismo, ma ha in sè — per una dialettica che può apparire paradossale, ma paradossale non è, delle condizioni oggettive oltre che soggettive — i fermenti di un assetto che contesta lo stesso capitalismo.

2) L'esperienza dei Paesi socialisti è alla ricerca di una più avanzata socialità del processo economico e della società civile e non di un ritorno, senatore Bolettieri, impossibile al passato; alla ricerca, cioè, non di una nuova statualità della gestione economica ma di una nuova gestione sociale dell'attività economica. 3) Il « nuovo » è tale non quando tutto è nuovo, ma quando si instaurano rapporti di produzione che influenzano decisamente il senso generale della struttura economica e della sovrastruttura statale. D'altra parte, nel contesto dei rapporti di produzione storicamente determinati (che sono la matrice delle leggi di sviluppo delle società umane) e da tali rapporti condizionati, si muovono sempre e si articolano sempre i comportamenti degli uomini. In questo senso, e solo in questo senso, si può dire che vi può essere sempre qualcosa di comune, nel tempo e nello spazio, fra sistemi incentrati su diversi rapporti di produzione. Ed in questo senso si capisce che, se tutto si attende meccanicamente dai rapporti di produzione, o se tutto si subordina a comportamenti di uomini avulsi dal contesto dei rapporti di produzione, si commette sempre un errore di valutazione e di prospettiva, e o si nega il processo di trasformazione, o si confonde il processo di trasformazione con il mito di un evolucionismo determinista.

4) È evidente, pertanto, che ciò che decide in ultima istanza, una volta fissate le condizioni oggettive, è la reale capacità di un'alleanza politica di forze sociali che siano omogenee nel fine e che siano relativamente omogenee circa gli obiettivi, anche se divergenti nei confronti della concezione generale della vita del mondo, giacchè quello che necessità è il rispetto del fine e degli obiettivi, come concreto costume della costruzione di una nuova dimensione sociale della economia degli uomini.

Ed eccoci dunque agli obiettivi: se il fine sociale è la trasformazione in un processo

storico, le espressioni concrete dell'ordinamento statale (che si traducono sempre in attività politico-economica) debbono costituire, permanentemente, una dialettica aperta di forze politiche e sociali, se si vuole che l'istanza del consenso e della partecipazione di massa sia operante. Ma questo, onorevoli colleghi, tocca la dimensione politico-economica, tocca il taglio, come si dice, del programma. Certo vi sono, e non possono non esservi, in una programmazione trasformatrice condizionamenti generali oggettivi: direzione e gestione di tutte le forme di capitalismo di Stato; catena di riforme di struttura e di sovrastruttura; commercio internazionale; credito; moneta; orientamento e controllo degli investimenti di base, orientamento dei consumi sociali e individuali. Ma se questo è il senso reale, la dimensione reale della programmazione trasformatrice e rinnovatrice, si può certo discutere sui tempi e sulle forme di questa dimensione: ma se la programmazione, da un lato, elude gli obiettivi che danno il senso della trasformazione, dall'altro investe tutta l'articolazione dell'ordinamento statale, non vi è alcuna procedura, che può offuscare il fatto che la centralizzazione obbedisce oggettivamente non ad un processo democratico di rinnovamento, ma alle esigenze proprie dei gruppi oligarchici del processo economico, in cui veramente l'iniziativa privata diventa un comodo paravento di ogni manovra tendente a bloccare le spinte progressive che oramai battono da tante parti!

Quello che dall'allegato, onorevoli colleghi, risulta in modo chiaro, certo, pacifico, è la tendenza alla centralizzazione di tutte le scelte pubbliche intendendosi sempre lo Stato alla vecchia, tradizionale maniera, e non riuscendo nè a realizzare il significato politico-economico della ripartizione della Repubblica (non del territorio della Repubblica!) in regioni, provincie e comuni, nè ad intendere che cosa significhi dare a tutte le forme di attività economica un'impronta sociale.

Proprio dall'esperienza storica si deve capire, che, salvo date produzioni di beni e di servizi (variabili nel tempo e nello spa-

zio), lo Stato più che gestire deve promuovere e garantire una nuova struttura ed una nuova gestione delle attività economiche, assumendo pertanto il compito essenziale e fondamentale di volano riequilibratore delle gestioni non dirette. Ma ciò implica una chiara consapevolezza proprio di ciò che si deve intendere per caratteristica democratica di una programmazione trasformatrice. Se il programma nazionale costituisce il fine generale e il condizionamento generale, è certo, però, che occorre sempre puntare ad una ottimizzazione sociale di tutte le articolazioni statuali.

Pertanto, se le regioni debbono partecipare alla elaborazione dei condizionamenti generali ed anche alla verifica di tali condizionamenti, è certo che esse debbono assolvere il compito autonomo, quindi con margini discrezionali, di operare dialetticamente, non con dei piani operativi, ma di operare il coordinamento del programma regionale con il programma nazionale.

È in questo modo che va affrontata, in termini criticamente validi, la democrazia della programmazione. Ed è solo così che, al di là di ogni contenuto circa le comunità di Stati e di popoli, di ieri, di oggi e di domani, si può impostare il nesso tra politiche comunitarie e politiche di singole società statuali. I rapporti, d'altra parte, tra programma nazionale e programma regionale si ripropongono tra regioni, province e comuni, se vogliamo veramente che la regione non ripeta, in edizione scorretta, la burocrazia e la tecnocrazia accentratrici e dispersive di uno Stato, ereditato certo dal lontano passato, ma esasperato indubbiamente non soltanto dal fascismo, ma anche dal pullulare delle sovrastrutture degli ultimi 10-15 anni.

La socialità, dunque, della trasformazione non può non concretarsi in un rinnovamento statale e in una articolazione di tale ordinamento. Direi per chi parla di mercato, che il mercato che una programmazione trasformatrice deve stimolare è anzitutto quello di una dialettica delle scelte che, a livello diversamente condizionato, debbono poter operare regioni, province e comuni.

Non è, onorevoli colleghi, il mito dell'autonomia di ieri; è la conquista della trasformazione della libertà sociale di oggi, che ci spinge a prospettare anzitutto un obiettivo che il programma non accoglie. Da questo punto di vista, il parere redatto in termini critici e responsabili dal collega Bartolomei ha un significato politico ed economico preciso, che può essere chiaramente inquadrato in un fine sociale reale di programmazione democratica rinnovatrice e trasformatrice. In caso diverso o non si trasforma, o si è paternalisti, o si diventa autoritari e coercitivi.

Ho parlato di mercato, onorevoli colleghi. E qualcuno sorriderà perchè è luogo comune che le economie socialiste necessariamente non sono mercato (se mal non ho capito, anche il compagno Battino Vittorelli ha ripetuto la distinzione), e perchè è pure luogo comune il riferimento ad una economia mista come ad una sorta di due mondi economici che vanno per loro conto, o sono tali per cui il mondo dell'economia cosiddetta pubblica assolverebbe il ruolo di sussidio, di integrazione, di complemento del mondo dell'economia cosiddetta privata.

La verità si è, onorevoli colleghi, che il mercato è sempre una costruzione degli uomini e che ogni costruzione degli uomini viva e vitale dà luogo sempre anche ad un mercato. La verità si è, onorevoli colleghi, che storicamente ogni mercato ha avuto ed avrà le strutture portanti, che legano il comportamento degli uomini al condizionamento di rapporti produttivi. La verità si è che in ogni mercato vi è sempre un insieme di rapporti che dà il senso generale a tutta la società.

Una cosa pertanto è la ripartizione funzionale dell'attività economica in pubblica e in privata, una cosa diversa è pensare che tale ripartizione dia luogo a sfere assolutamente autonome. Se è l'utilità sociale il metro di valutazione e di raffronto, la ripartizione funzionale ha senso se l'attività pubblica si esplica socialmente e se è tale da dare, a sua volta, una dimensione sociale all'attività che pubblica non è, in quanto non fa parte di un contesto statale centra-

lizzato. Il senso sociale della programmazione, quindi, a questo riguardo, è quello di invertire la tendenza in atto, secondo cui è l'attività non pubblica a guidare l'attività pubblica, svuotandola della portata sociale di cui è oggettivamente portatrice.

Ma è questo l'obiettivo che risulta dal programma? Non mi pare che si possa affermare. L'economia mista rimane, così, sospesa a mezz'aria. È questo il senso che si può e si deve dare dell'economia mista? Non mi pare! Nè si dica che non è un'altra alternativa burocratico-statalista, di intendere trasformazione e rinnovamento!

Ma vi è di più, onorevoli colleghi. La trasformazione è in ogni caso modificazione solo di rapporti di produzione? O, peggio ancora, è soltanto eventuale accrescimento del livello di vita dei lavoratori? O è solo tale accrescimento e accrescimento dei servizi sociali (scuola, società, sicurezza)? O, ancora, è solo questo accrescimento e miglioramento progressivo delle condizioni generali di sicurezza degli insediamenti umani e di quelli produttivi?

No; la trasformazione non è solo questo: è anche questo. Il fine da perseguire, ripeto, in un processo storico, quindi attraverso anche una catena di obiettivi, è quello di una società di lavoratori-produttori, in cui la socialità della produzione e la socialità della distribuzione tendono, attraverso una conquista continua, ad identificarsi a livelli sempre più progredienti. Quando, dunque, si parla di profitto di impresa come di valore aggiunto di tutto il lavoro, questo ha senso oggi e domani, una volta chiarito che del valore aggiunto una quota va sempre alla società nel suo insieme, per i compiti che la società, come tale, con i suoi organi rappresentativi, intende assolvere e perseguire.

Ma quando si parla di profitto come valore aggiunto del lavoro, che è appropriato dall'imprenditore in quanto tale, allora il discorso assume tutta un'altra portata. Se il fine è quello che ho enunciato, come si può affermare, negli obiettivi, che il mondo concreto del lavoro, per non essere ancora e sempre oggetto del processo economico, non può essere solo consultato al vertice di organizzazioni sindacali?

Nelle unità economiche di base non deve avvenire nulla? Nella direzione e nella gestione, nelle forme concrete di gestione, del capitalismo di Stato non deve avvenire nulla? Come si può tacere al riguardo, quando ormai tutti gli uomini più consapevoli, marxisti e non marxisti, sanno che il valore aggiunto è opera reale del lavoro, è frutto reale del lavoro, solo del lavoro? Come si può ancora non attribuire al mondo reale del lavoro la gestione degli organi assicurativi previdenziali? Ma se il lavoro è un diritto-dovere — così parla la Costituzione: diritto, non interesse — di ogni uomo e di ogni donna, ci si rende conto del significato preciso, della portata precisa, della precisa dimensione politica ed economica che assume, che non può non assumere, collega Bolettieri, il fine della piena occupazione?

Eccoci allora ad altri obiettivi sociali, che, nel programma, o sono elusi o, nel caso dell'occupazione, sono stranamente configurati e dimensionati. È veramente strano che, quando si parla di politica dei redditi ci si affanni a proclamare la legge, la presunta legge a cui si dovrebbe uniformare il ritmo del saggio di salario (tacendo totalmente della legge o delle leggi a cui si dovrebbe uniformare il ritmo dei saggi di profitto e di rendita, ma distinguendo in ogni caso il salariato dall'imprenditore-proprietario), e che, invece, quando si parla di posti di lavoro, si ometta ogni distinzione tra lavoratori dipendenti e indipendenti, ogni distinzione tra lavoratori dipendenti nell'industria e lavoratori dipendenti nell'attività terziaria.

I tecnici moderni dell'economia e della statistica, come si rifanno, infatti, ad una impostazione tecnica del valore aggiunto (con deformazione dell'autentico filone ricardiano-marxista), si richiamano ad una generica definizione di forza-lavoro, in cui si fonde e confonde ogni attività, anche quella di chi lavora ... utilizzando il lavoro altrui! Non è questa certo la sede per riprendere il discorso sulle variazioni del saggio di profitto, nell'ipotesi assunta dal programma che il massimo della variazione del saggio di salario corrisponde alla variazione della produttività media del sistema. Il silenzio del

programma su quanto riguarda la variazione del saggio di profitto mi pare estremamente significativo, essendo difficile, nel contesto di una programmazione di centro-sinistra, programmare un aumento del saggio di profitto! Ma dove il programma non tace ma parla un linguaggio, ripeto, strano, è nella parte dedicata all'occupazione della forza-lavoro. Dico subito che da tempo io ho contestato la validità razionale delle rilevazioni campionarie delle forze-lavoro. A parte ogni discussione sul processo di inversione logica (di cui si stanno accorgendo anche gli anglosassoni), alla base dei *tests* di confidenza e di plausibilità dei campioni, è certo che, se per lavoro si intende una qualunque attività, ogni famiglia è un caso ugualmente possibile di esplicazione di una qualunque attività. Ma se per lavoro si intende quello dipendente, non è affatto vero, onorevole Sottosegretario, che ogni famiglia è un caso ugualmente possibile. Una rilevazione campionaria delle condizioni del lavoro dipendente ha senso, in ogni caso, se ancorata ad un dato strato di famiglie nella massa delle famiglie, e se d'altro canto è inquadrata in un contesto di rilevazioni di stato di movimento, così che occupazione, non occupazione, sottoccupazione non siano soltanto accertamento fisico di una presenza o di una assenza di un processo, ma siano valutate e interpretate sulla base di individuazioni economiche di flussi di reddito.

Il riferimento formale all'offerta di lavoro, a date condizioni di depressione economica di aggregati territoriali e di aggregati familiari e a date condizioni di consumi indotti, che tendono poi a distorsione di consumi e quindi di produzione, non ha validità di conoscenza reale delle condizioni reali della occupazione e della dimensione sociale necessaria per realizzare il diritto-dovere del lavoro. Che si tratti di una questione sociale di vitale importanza e non di una discussione accademica, emerge sia da quanto i miei collaboratori ed io abbiamo scritto e indagato in occasione dell'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, onorevole Sottosegretario, nella monografia dedicata al mercato del lavoro in Emilia, sia dalle succinte ricostruzioni statistiche che la stes-

sa relazione di maggioranza ha riprodotto.

Cerco ora, onorevoli colleghi, di fissare i termini del problema, in modo che tutti possano rendersi conto di che cosa significhi in concreto, nel nostro Paese, piena occupazione. Dunque, secondo la media aritmetica dei risultati delle quattro rilevazioni campionarie delle forze lavoro del 1966, in questo anno vi sarebbero stati in Italia 476.000 disoccupati, 307.000 inoccupati (in cerca cioè di prima occupazione), un milione 700.000 occupati marginali, tra i lavoratori dipendenti.

A parte ogni considerazione sul significato degli occupati a tempo pieno, secondo la rilevazione della forza di lavoro, la situazione reale è proprio quella che emerge dal quadro così riassunto? E notisi che già tale quadro dà un significato assai ridotto alla costituzione, nel quinquennio, di un milione 400.000 posti di lavoro (lavoratori dipendenti, indipendenti, agricoltura, industria, servizi) che non si sa, ripeto, nè come localizzati nè come distribuiti nei settori produttivi. Ma se si pone a raffronto la consistenza demografica dei maschi viventi in Italia nel 1966 in età dai 14 ai 60 anni, e delle femmine viventi in Italia in età dai 14 ai 55 anni (i limiti di età sono stati assunti perchè rappresentano normalmente l'inizio del pensionamento) se si pone a raffronto, ripeto, la consistenza demografica con quella delle forze di lavoro negli stessi limiti di età, il quadro assume una prospettiva assai diversa.

In effetti, nelle ipotesi formulate da me (difficilmente contestabili come ordine di grandezza) si può pervenire alla conclusione che vi è certamente, dal punto di vista economico, una ulteriore disoccupazione di circa 340.000 maschi e una disoccupazione economica reale ulteriore di circa 3 milioni 600.000 femmine. È da notare che in tutte le ipotesi formulate è sempre stato previsto che tutti i coltivatori diretti, e tutti gli imprenditori delle aziende commerciali e artigianali familiari, siano occupati a tempo pieno e che per di più siano occupate, nelle stesse aziende, più di un milione di donne. L'occupazione occulta femminile è stata valutata in 1.500.000 unità. E d'altronde

sono state valutate in quasi 4 milioni di unità le donne appartenenti a famiglie di imprenditori e di lavoratori dipendenti, che si trovano in condizioni economiche tali da non dovere richiedere un'occupazione.

Se, dunque, l'analisi che ho succintamente sintetizzato, prospetta una situazione che esige sia rapidamente affrontata con strumenti conoscitivi approfonditi, in modo che emergano le condizioni del lavoro salariato, nel senso che mi sono sforzato di illustrare, è fuori discussione, onorevoli colleghi, che la piena occupazione può essere un fine realizzabile solo attraverso una programmazione socialmente trasformatrice e attraverso obiettivi di programma che importino, con estremo senso di responsabilità, la corrispondenza tra il fine della piena occupazione, il tipo e il volume della produzione e degli investimenti; che definiscano con senso di responsabilità il rapporto tra produzione e servizi e che si proponano responsabilmente la valorizzazione del lavoro nel settore della produzione materiale di beni, che deve diventare il punto di riferimento e il banco di collaudo di una reale socialità dell'assetto economico e civile del nostro Paese.

Ci si rimprovera sempre, onorevoli colleghi di chiedere troppo, o di chiedere tutto, o di chiedere tutto e troppo in un solo arco di tempo. Ci si dice ripetutamente che è facile chiedere per chi non dirige. Può darsi che l'urto frontale, che si è verificato dopo la rottura, nel 1947, dell'unità antifascista, pesi ancora su noi stessi, nel nostro ruolo di oppositori. Ma mi sembra indubbio, onorevoli colleghi, che storicamente le responsabilità maggiori sono sempre di chi è maggioranza, come, amici cattolici, tra un credente ed un non credente, per chi è autenticamente credente, la responsabilità maggiore, nei rapporti umani e sociali, è sempre del credente.

Mi sembra che, da questo punto di vista, amici cattolici, compagni socialisti, la Chiesa sopravvanzì ormai nettamente in Italia le attuali espressioni politiche organizzate dei cattolici cosiddetti laici e dei laici socialisti! D'altra parte, la mescolanza continua, nel testo dell'allegato, tra fine e obiettivi, tende

obiettivamente a svuotare il fine. Anzi, quando l'allegato parla di programmazione si richiama ad una pluralità di fini. E anche questa pluralità tende, a mio avviso, a svuotare il senso reale della programmazione, che non può non essere unitaria e che, quindi, deve essere sostanzialmente ancorata ad un fine di conservazione o ad un fine di trasformazione. Non vi è altro ancoraggio. Si può diversamente conservare e diversamente trasformare; ma una programmazione o conserva o trasforma. E si elude la sostanza della trasformazione, come si elude la natura democratica reale della trasformazione, quando, come nel programma, gli obiettivi e le riforme sono visti in se stessi e non come anelli di una catena di successione di riforme, entro cui si attua, si realizza e si può realizzare la trasformazione. In caso diverso non si attuano riforme: si concreta un riformismo. Il che è una cosa ben diversa. Occorre ormai affrontare, in termini chiari, la distinzione tra riforma-rinnovamento, cioè riforma-rivoluzione (usiamo apertamente l'espressione perchè le parole non ci debbono far paura) e riformismo.

Ecco perchè allora la socialità di un programma, nel filo rosso di un processo reale di trasformazione, non può essere mai elusa, deve risultare sempre in maniera chiara ed aperta, non può essere provata solo da indicazioni quantitative, secondo cui i consumi sociali nel quinquennio passerebbero — se la memoria non mi inganna — dal 24 al 27 per cento delle risorse disponibili. È soltanto la composizione relativa dei consumi sociali che decide la socialità di un'utilizzazione di risorse disponibili? Quello che è determinante è la scelta, l'orientamento, la tendenza, la qualificazione concreta, nei rapporti umani e di classe, dei consumi sociali.

Si può discutere, ad esempio, se in un arco temporale vi sia o non vi sia la possibilità di affrontare contemporaneamente la riforma della scuola, la riforma dei servizi sanitari, la difesa del suolo, la sicurezza sociale, l'urbanizzazione del territorio e delle città. Ma qualunque sia la decisione, le riforme devono andare nel filo rosso della trasformazione, indipendentemente, in un cer-

to senso, dal *quantum* delle risorse disponibili che vengono utilizzate. In linea di principio, non è detto affatto che una trasformazione sociale implichi necessariamente e sempre un aumento assoluto e relativo del volume delle risorse da utilizzare. In date condizioni e per dati consumi sociali, invece, la trasformazione sociale impone un salto nel volume delle risorse da utilizzare. Un esempio solo: pensate alla dissipazione che, oggi, nel nostro Paese si manifesta nel consumo dei mezzi privati di trasporto rispetto a quello dei mezzi pubblici. Quasi tutti affermano che devono prevalere i mezzi pubblici sui mezzi privati. Si assiste, invece, ad una espansione dei mezzi motorizzati privati, che è semplicemente patologica. Perché? Perché abbiamo coniato, nella cosiddetta civiltà dei consumi e del benessere, la parola d'ordine: l'automobile è un mezzo di lavoro, e non uno strumento anche necessario di ricreazione.

MAGLIANO T E R E N Z I O , *relatore*. Lo è anche, tutto sommato, mezzo di lavoro.

R O D A . Sì, ma in che proporzioni?

F O R T U N A T I . Onorevoli colleghi, se certo noi vi abbiamo criticato e vi criticheremo anche per il modo con cui voi pensate di utilizzare le risorse disponibili, ai fini dei consumi sociali, non potete accusarci di volere la luna nel pozzo, e non potete neanche dirci che vogliamo mascherare un processo di trasformazione per anticipare i tempi di una soluzione catastrofica totalitaria, e per usare i linguaggi tradizionali e convenzionali delle polemiche di comodo.

Una trasformazione, onorevoli colleghi, per quanto le ipotesi di realizzazione possano essere graduate nel tempo e nei modi, non può avvenire con il plauso di tutti, con il consenso di tutti, senza il sacrificio di alcuno! Ma è veramente paradossale e ridicolo, colleghi della maggioranza governativa, che ogni volta che si parla di sacrifici voi vi rivolgiate al mondo operaio, al mondo contadino, al mondo artigiano, al mondo delle piccole e medie industrie! A tutto questo mon-

do si possono chiedere sacrifici, eventualmente, ad una sola condizione: che voi diate loro il senso reale della trasformazione che si vuole, il senso reale del nuovo che si vuole costruire, del nuovo che si vuole edificare.

Tutte le discussioni, sbagliate e non sbagliate, sulla politica dei redditi salterebbero di colpo, se questo senso reale, se questa prospettiva reale della trasformazione rinnovatrice vi fosse nel nostro Paese. Questa prospettiva non c'è, questa tensione manca. Colpa dell'opposizione? Ma siamo ancora, onorevoli colleghi, nel 1967, a spiegazioni pseudo-scientifiche e psicologiche del movimento reale degli uomini, delle idee, delle masse nelle società organizzate dei tempi moderni?

E allora, di fronte al mondo reale del lavoro che è quello che è, diamo tutti noi che vogliamo realmente, al di là delle ipotesi di lavoro, al di là delle giustificazioni finali, una programmazione democratica e trasformatrice, che vogliamo, cioè, superare il sistema in cui la molla del profitto individuale è la legge economica di sviluppo ed in cui soltanto il grande gruppo oligarchico decide e dirige, non soltanto a livello economico ma anche a livello politico, non soltanto a livello politico ma anche a livello della direzione della società civile del nostro Paese, diamo tutti noi, cattolici e non cattolici, diamo tutti l'esempio di una nuova dimensione umana, sociale, politica, culturale. Diciamo tutti come vogliamo, nella democrazia e nella pace, una trasformazione dell'Italia in una società articolata dialetticamente e continuamente viva di uomini, di comunità, di istanze statuali, di organizzazioni della società civile, di unità economiche dei produttori. Io credo che mai, come oggi, urge che nel nostro Paese si costituiscano rapporti nuovi tra il mondo del lavoro e le forze politiche e sociali, che mai, come in questo momento, urge dare al mondo del lavoro una prospettiva reale, che sia alimento di una tensione ideale, che provi la capacità, la forza, la volontà, la possibilità di realizzare, ripeto, nella democrazia e nella pace, la trasformazione della nostra società.

Ma mai come oggi, onorevoli colleghi, occorre che rapidamente, proprio nel tempo che precede la campagna elettorale, tut-

te le forze democratiche, tutte le forze ideali, tutte le forze culturali, che sono proiettate nel futuro e che vogliono fare del testo costituzionale il grande banco di prova di una società che ha sempre dal suo interno la capacità di rinnovarsi senza lacerazioni profonde, riescano ad elaborare, in luogo delle formulazioni che ci sono state prospettate, la piattaforma reale di una reale programmazione trasformatrice del sistema economico e politico del nostro Paese. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di interpellanze

F R A N C A V I L L A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F R A N C A V I L L A . Signor Presidente, vorrei sollecitare la discussione dell'interpellanza (636) che è stata presentata ieri dal nostro Gruppo sulla situazione nelle campagne pugliesi. In Puglia, dove i braccianti (circa 100 mila) sono scesi in sciopero da dieci giorni, si è creata una situazione di tensione per la quale riteniamo che il Governo debba intervenire con urgenza, prendendo conoscenza dei motivi di fondo che hanno determinato la lotta. Non può — a mio avviso — l'Esecutivo intervenire, come ora sta facendo, con la mobilitazione di alcuni contingenti di polizia contro i braccianti ai quali, in questi giorni di veglia dei nostri grossi comuni pugliesi, si fanno fioccare meschinamente le contravvenzioni a centinaia, per la motoretta che non ha a posto il fanale o per altre infrazioni del genere, mentre i rappresentanti del padronato agrario più retrivo che vi sia in Italia si rifiutano categoricamente di partecipare ad ogni trattativa.

I braccianti pugliesi vogliono sapere quale sorte il Governo riserva alla loro situazione previdenziale, che è continuamente mi-

nacciata dalla volontà degli agrari di sfuggire ad ogni norma di controllo nel collocamento e negli ingaggi che avvengono ancora in gran parte in quelle forme di mercato umano che sono tuttora operanti nelle piazze pugliesi. Non è una comune vertenza e il Governo non può rimanervi per tanto tempo estraneo.

Estraneo non può rimanere il pugliese Presidente del Consiglio, al quale l'interpellanza è rivolta e che vorremmo invitare, poichè è preannunciato un suo prossimo viaggio in Puglia, a visitare i comuni della Puglia in queste notti estive di lotta insonne, ma di lotta organica e civile.

Vorrei chiedere, pertanto, se non sia il caso che oggi stesso il Governo venga a riferire qui al Senato sul suo atteggiamento, sui provvedimenti che intende prendere perchè alle popolazioni contadine della Puglia, a tutti i braccianti italiani sia resa giustizia nel settore dei salari e in quello delle leggi previdenziali e del collocamento, come si addice ad un Paese civile. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

M A S C I A L E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A S C I A L E . Onorevole Presidente, noi abbiamo presentato sullo stesso argomento, martedì, un'interpellanza urgente che faceva seguito ad un'altra serie di interrogazioni, alle quali nessun Ministro è venuto a rispondere.

Poichè la situazione in Puglia è diventata esplosiva (e c'è a questo proposito un comunicato di oggi delle ACLI pugliesi) l'invito che rivolgo al Presidente del Consiglio dei ministri è di far subito e bene. Sono cinque anni che aspettiamo dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale la definizione della questione riguardante gli elenchi anagrafici. Ora andiamo in ferie e quindi la questione non verrà risolta, onorevole Presidente. Gli impegni che sono stati presi devono essere mantenuti! Ci sono anche delle promesse per il rinnovo dei contratti per i braccianti e salariati fissi. Ebbene, i prefetti pugliesi si preoccupano soltanto

di inviare la forza pubblica e non di richiamare al senso di responsabilità gli agrari pugliesi che da decenni sono inadempienti. Il Governo non interviene, gli agrari non vogliono discutere, i Ministri si palleggiano di volta in volta la definizione della riforma sugli elenchi anagrafici. Che cosa possiamo fare? Noi intendiamo, onorevole Presidente, discutere subito questi problemi, altrimenti faremo risalire tutte le responsabilità a coloro che da cinque anni non mantengono gli impegni. Grazie, signor Presidente.

C A R O N , *Sottosegretario di Stato per il bilancio e per la programmazione economica.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C A R O N , *Sottosegretario di Stato per il bilancio e per la programmazione economica.* Onorevole Presidente, posso assicurarla ed assicurare i colleghi interpellanti che mi farò subito un dovere di parlare personalmente con il Presidente del Consiglio. Ma conoscendo gli impegni che egli ha per il pomeriggio escludo che, pur di fronte ad una

questione di tanta importanza, possa sovvertire il suo ordine di impegni. Ad ogni modo, ripeto, la risposta definitiva spetta al Presidente del Consiglio.

M A S C I A L E . Ma noi abbiamo interrogato anche il Ministro del lavoro!

P R E S I D E N T E . La Presidenza si farà premura di sollecitare l'intervento del Governo per la risposta alle interpellanze. Faccio però presente che difficilmente lo svolgimento potrà avvenire nella seduta pomeridiana.

F R A N C A V I L L A . Se non è per oggi, che sia almeno per domani.

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari